

COPIA GRATUITA



Omicron

Ne è passata da allora di strada, senza che i miei piedi potessero toccarla mai: c'erano solo nuvole e cielo e nuvole e cielo e non mi mancava niente. E infine eccomi, eccomi qui, eccomi ora, eccomi: nelle tue grida, nella tua forza, tra le tue braccia. Al sicuro.

Fatta di occhi grandi e mani leggere, ricordi non miei e momenti indimenticabili, pronta a cadere pur di atterrare, pronta a essere chiunque meno che la soluzione per qualcun altro. M'immagino cose che non so nominare, come distese di onde nere che mi porteranno altrove o giochi che mi terranno inchiodata a una sedia, e aspetto che sia tu a dirmi come chiamare le cose, d'altra parte sceglierti in gran parte è stato questo:

scegliere qualcuno da cui imparare, qualcuno che sulla cera della mia mente incidesse piano i primi solchi come di un disco, in maniera che ogni successiva informazione

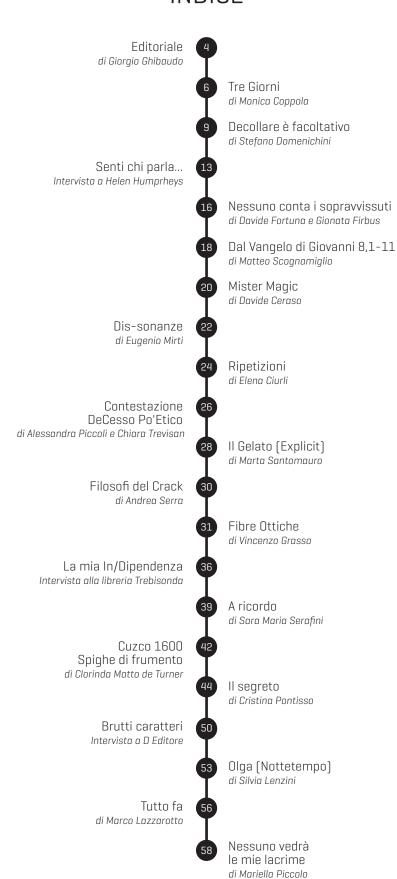
ci possa scorrere dentro a riunirsi e risuonare insieme a tutte le altre, per formare la sinfonia che darà senso alla mia esistenza una volta che avrò finito, l'ultimo giorno, di comporla.

Per questo si nasce:

per rendere concreta e sonante la musica che altrove risuona trasparente, senza che nessuno la oda, mentre con un corpo e sulla terra sembra che tutti siano comparse attorno a te il cui unico fine è starti a sentire, starti a guardare, per avere qualcosa in più da pensare, che non sia su di loro.

Jimmy Rivoltella

INDICE





Anno I - Numero 3 Settembre 2019

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo Manuela Barban Orietta Martinetto

Editing

Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo Giorgio Ghibaudo Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo Beatrice Dorigo Giorgio Ghibaudo Manuela Barban Mattia Tortelli Valentina Stella

Art direction impaginazione

Roberto De Filippo

500 copie stampate grazie al contributo dei soci

Le opere contenute in questo numero sono proprietà dei rispettivi autori

(((]))) La playlist dei brani suggeriti per la lettura è disponibile su Spotify e Youtube: "CRACK Rivista Numero Tre"

www.crackrivista.it

Editoriale

Frammenti di una rivista

di Giorgio Ghibaudo

Puntata precedente. La crakkata Manuela, nell'editoriale del Numero 2, si cimenta nell'ardua missione di trovare un *fil rouge* che unisca le trame di tutti i racconti, delle rubriche, delle interviste, degli approfondimenti, delle illustrazioni e dei suggerimenti di scrittura creativa. E ci riesce.

Ecco, non sperate che io faccia il bis.

Punto.

Come si fa a trovare delle connessioni tra i dodici racconti del Numero 3?

Certo, *Il segreto* di **Cristina Pontisso**, *Decollare è facoltativo* di **Stefano Domenichini** e *Ripetizioni* di **Elena Ciurli** narrano dei dubbi, delle incertezze e delle difficoltà della fanciullezza e dell'adolescenza. E con gli altri racconti come la mettiamo?

Monica Coppola (*Tre giorni*), Sara Maria Serafini (*A ricordo*) e Vincenzo Grasso (*Fibre ottiche*) ci parlano di storie d'amore finite (per vari motivi) in modi poco allegri.

E un altro gruppo di narrazioni con un tema simile finisce qui.

C'è chi (Mariella Piccolo in Nessuno vedrà le mie lacrime) descrive la vita di tre donne accomunate da altrettante insostenibili vicende del passato.

Silvia Lenzini con Olga, ci parla dell'essere moglie e madre, di insonnia e di scrittura, mentre Davide Ceraso nell'atmosfera quasi onirica di Mister Magic organizza un'uscita di scena degna di un prestigiatore.

In *Cuzco 1600* di **Clorinda Matto de Turner** (sempre tradotta dal duo **Marino Magliani** e **Riccardo Ferrazzi**) si parla di spighe di frumento e ortaggi.

Vedete punti di contatto tra tutte queste vicende? Domanda retorica.

Tra l'altro, in questo numero come siamo messi a serotonina?

Qualche risata sana, dissacrante e iconoclasta, con *Dal Vangelo di Giovanni 8,1-11* di **Matteo Scognamiglio**, la si riesce anche a fare, ma qualcosa di allegro e spensierato, no?

No.

E poi abbiamo *Il gelato* di **Marta Santomauro** che è anche il primo racconto di CRACK che ci farà rischiare una querela per oscenità. Dunque astengansi dalla lettura i deboli di cuore e i bacchettoni, mi raccomando.

Potranno mai venirmi in aiuto le rubriche?

No, anche quelle, una diversa dall'altra. A tenerle insieme: il nulla. Cosa lega tra loro le interviste a una libreria indipendente di Torino (la **Trebisonda** di Malvina Cagna), a una casa editrice di Ladispoli (**D Editore**) e alla scrittrice canadese **Helen Humphreys**, autrice pubblicata in Italia da Playground Libri?

Siete forse in grado di trovare dei punti di contatto tra le mini-lezioni di scrittura creativa di **Marco Lazzarotto** (in questo numero, il nostro si occupa di Cappuccetto Rosso e metanfetamine, pensa un po'), le riflessioni del musicista **Eugenio Mirti** sul rapporto tra Rock e Bibbia (e qui invece scatta una querela per blasfemia), le vicende di filosofi (stavolta tocca ad Aristocle aka Platone quando, da giovane, si improvvisava speleologo) che hanno fatto "crack", raccontate da **Andrea Serra** e il progetto *DeCesso Po'Etico* di **Alessandra Piccoli** e **Chiara Trevisan**?

Forse una soluzione è nei contributi grafici!

Il fumetto *Nessuno conta i sopravvissuti,* su soggetto e sceneggiatura di **Davide Fortuna**, con i disegni di **Gionata Firbus**, allievi della Scuola Internazionale di Comics di Torino è bellissimo ma non mi aiuta a trovare agganci con le altre parti di questo numero.

Che fare?

Magari potrà venirmi in aiuto la copertina realizzata con la tecnica del collage da **Jimmy Rivoltella** (al secolo Claudio Lorenzoni). Dunque, si intitola *Omicron* ed è un po' a colori e un po' in bianco e nero... Ma sì! C'è tutto il Numero 3 di CRACK lì dentro. Una sorta di *mashup* visivo e concettuale di tutti, ma proprio tutti, i temi della rivista! Perché, in fondo, che cos'è un collage? Una serie di immagini, di frammenti, di spezzoni, di suggestioni, di qualcosa che prima era intera e che poi ha fatto "crack", elementi che apparentemente non hanno nulla in comune ma che, messi insieme con cura e sapienza, formano un quadro completo, chiaro ed eloquente, proprio come questo numero della nostra rivista.



Backspacer. Universal Music Group, 2009.

TRE GIORNI

di Monica Coppola

La prima volta che ti ho incontrata avrei potuto non vederti affatto.

Sembravi un cappotto nero qualunque, mescolato tra gli altri. Poi ho notato la tua borsa a tracolla con il manico di corda. E ho visto anche te.

Leggevi. Accarezzavi le pagine con la punta dei capelli e delle dita, per non perdere nemmeno una parola. Ti spingevano, ti schiacciavano, e tu leggevi. Pacifica, assorta.

La ragazza in piedi di fronte a me ha un libro in mano. Non lo legge. I suoi occhi inseguono schizzi di luce artificiale, di vita che scorre. È vestita a caso. Sciarpa di lana, giacca leggera, anfibi pesanti. Indossa un solo orecchino, una foglia dorata che pende dal lobo destro.

La voce metallica scandisce la fermata, lei sobbalza, l'orecchino oscilla; butta tra le pagine un segnalibro, scende di corsa, non lascia dietro nessuna scia di profumo.

Sa di buono, naturalmente. Come te.

Ti somiglia. O forse sono solo io che ti vedo dappertutto.

Hai sempre fatto le cose per bene, tu. lo invece no.

Per fare le cose a cavolo meglio lasciar stare, dicevi. E allora lasciamo stare, ti rispondevo. Tu giravi le mani nell'aria, scuotevi quei riccioli scuri, ribadivi no, si fanno bene.

Hai sempre avuto il potere di rimbambirmi: quelle tue mani, le dita da bambina, le unghie rosicchiate, impercettibili. Quei capelli, meravigliosi, anche quando le pagine dei libri non li sfioravano più.

Facciamo questo e poi quest'altro, dicevi, ed elencavi idee, progetti, desideri. E in mezzo a ogni cosa c'ero sempre anche io.

Alla fine sono i dettagli che ti fregano, piccole dita che si arrampicano su di te, non te ne accorgi nemmeno e hai già l'anima piena di impronte indelebili.

Mi toglievi il fiato, mi restituivi ossigeno. Come fosse la cosa più naturale del mondo. Per me non lo era.

Mi quardavi e ridevi. Mi tiravi il gomito del maglione, quello blu con i pallini che non ti piaceva.

Ti allacciavi le scarpe da ginnastica, calpestavi incurante le ciocche sparse sul pavimento.

Dondolavi la testa senza riccioli, ti serve un vestito decente, lo sai.

Mi trascinavi fuori. Andiamo, dicevi.

Ti baciavo le labbra e restavo in silenzio. Sapevano di vita e burro cacao.

Le hai fatte bene con me, le cose.



La metro si ferma al capolinea. Mi lascio superare dai passeggeri in corsa, cerco di confondermi tra la folla come facevi tu. Non ci riesco mai, non sono uno simpatico. Sento gli sguardi degli altri appiccicati addosso, mentre cerco il tuo.

Salgo le scale, mi aspetto di vedere la punta rovinata dei miei mocassini e invece indosso queste scamosciate nuove che non mi ricordo nemmeno di aver comprato.

Faccio le cose per bene, come vuoi tu.

Riemergo in superficie, il sole mi abbaglia ma non quanto vorrei: continuo a percepire la realtà.

Cammino sotto i portici, stordito dagli odori, caffè, cornetti caldi, smog, piscia di cane, birra, vuoto.

Il negozio lo riconosco subito. Ci siamo passati davanti non so quante volte. L'ultima mangiavi un gelato zuppa inglese e pistacchio, che associazione del cavolo, ti ho detto, sì infatti fa schifo, hai ammesso. Però bisogna anche sperimentare no? Hai riso e lo hai gettato via, come facevi con le cose che non ti piacevano più. Ti sei fermata a guardare l'abito esposto, la giacca, la camicia, la cravatta, il pantalone.

lo guardavo il tuo riflesso nella vetrina, saresti stata bella davvero, se solo te ne fossi accorta.

Ma tu indossavi la bellezza come la tua borsa a tracolla con il manico di corda; la trasportavi qua e là, senza nemmeno accorgertene.

Cazzo se ti starebbe bene una roba così, mi dicevi, mentre le tue dita appiccicate di gelato mi si arrampicavano sul collo.

Non siamo entrati. Andavamo oltre, come tentavamo di fare con tutto il resto.

Mi fermo, spingo la porta, entro.

La commessa ha i capelli raccolti. Mi infastidiscono come il suo profumo costoso.

Non le lascio dire nulla. Indico l'abito in vetrina.

- Una quarantotto, ce l'avete?
- L'abito da cerimonia? Sì, vuole provarlo? lei s'illumina

io annuisco, incolore come prima.

Qualche minuto dopo dentro quel pantalone, quella camicia, quella cravatta, ci sono io.

Il pantalone è troppo lungo. Mi risuona il tuo mantra: le cose si fanno per bene, anche dentro questo camerino.

- Fate le riparazioni? chiedo alla commessa che non mi piace.
- Le prendo la misura.

Lei si affaccenda intorno, rapida. Si inginocchia, tiene

- gli spilli tra le labbra troppo rosse.

 Così dovrebbe andar bene si alza, si spolvera la gonna, mi guarda, la scatola di spilli ancora in mano
- Se vuole sistemiamo anche la giacca.
- La sistemi le dico.

Armeggia con le maniche, sistema le spalle. Punta, arrotola, tenta di socializzare.

- Così è perfetta. È un'occasione importante?
- Direi di sì.



Sorride cercando una complicità che non le concedo. Torna seria, sfoglia le pagine dell'agenda già disinteressata.

- Possiamo sistemarglielo per giovedì. Va bene?

Ci penso un attimo. Giovedì. Fra tre giorni. Tre giorni per realizzare un desiderio.

- Va bene - confermo.

Pago, non sorrido, esco con la mia ricevuta.

Riprendo la metro, non ci sono ragazze con i libri, solo donne stanche chine sui cellulari.

Prendo anche io il mio dalla tasca.

Non trovo mai le parole, quelle giuste. Ma ho esaudito un tuo desiderio. Ora tocca al mio.

"Ho comprato il vestito. Quello che ti piaceva. Tre giorni e ti raggiungo." Invio. Arrivo a casa, butto le chiavi sul mobile, sistemo la ricevuta dell'abito accanto allo scontrino del ferramenta.

Alzo gli occhi, la corda è già lì, appesa. Oscilla come l'orecchino a foglia della ragazza di stamattina.

Come il manico della tua borsa.

Mi aspetta.



Monica Coppola

È nata a Torino. Svezzata a taralli pugliesi e cous cous, è cresciuta tra mercati rionali, cortili di periferia e tute blu stese ad asciugare. Ha sempre cercato storie e l'ultima è diventata il romanzo *La misura imperfetta del tempo* (Las Vegas edizioni, 2019). Secondo fonti certe, appartiene alla famosa *Generazione X* che ha inaugurato l'era di Internet. Lei però il primo PC l'ha comprato a rate a ventiquattro anni, quando il relatore le ha detto che era spiacente, ma la tesi di laurea scritta a penna non la poteva consegnare. Ci tiene a sottolineare che possedeva una macchina da scrivere Olivetti già da adolescente che poi ha venduto perché c'è sempre un momento nella vita in cui qualche cazzata la devi fare. Ha pubblicato *Viola, vertigini e vaniglia* (Booksalad, 2015) in cui la protagonista è allergica alla vaniglia ma se la ritrova dappertutto. A lei capita lo stesso con le acciughe. Ha una dipendenza ossessivo compulsiva per i corsi di scrittura: vorrebbe farli *TUTTI*. Per demotivarla nell'ultimo le hanno messo acciughe ovunque. Inclusa un'insalata di barbabietole, che già da sola funzionava benissimo. Non è servito. Si iscriverà e scriverà ancora. Lo ha fatto anche per *Carie, Repubblica- L'espresso* e per il blog di *Vanity Fair*.

DECOLLARE È FACOLIAIIVO

di Stefano Domenichini

Salì sul canotto e azionò l'accensione. Era un canotto giallo con due bande laterali verdi. Nella testa di chi l'aveva costruito circolava probabilmente l'idea che quelle bande fornissero un contributo estetico ai tubolari di tela e plastomeri. In realtà, sembravano due pezzi di scotch del primo colore che trovi, e trasmettevano all'imbarcazione un senso da ultimo round, quando già il pugile è messo male ai punti. Il motore si accese e il gommone cominciò a volare.

Per anni aveva lottato con gli incubi. Ne ricordava di soffocanti, fin da piccolo. Il fatto è che c'era sempre qualcosa che si guastava nella sua vita e lui se ne accorgeva un attimo prima, quando ancora tutto sembrava a posto. Era un bambino preveggente. Niente più di un hardware di pochi anni con dentro

un meta-programma ad alta sensibilità che assorbiva ed elaborava tensioni

ed energie. Quando ancora tutti ridevano e si passavano il sale, nel suo cervello arrivava un diagramma preciso del caos

imminente. Non sbagliava mai.

Le catastrofi non lo sorprendevano,

lui aveva già serrato i pugni

e accettato il dolore.

Il gommone continuava a puntare verso l'alto. Non proprio in verticale come una navicella spaziale.

Diciamo piuttosto un angolo di attacco sui 45° (pendenza 100% - tangente = 1). L'aria si illuminò di rosso. Come se avessero accesouna grande lampada con il cappello purpureo.

- Fa a pugni con il giallo e verde del gommone pensò l'uomo qui non ci siamo. Scuotendo la testa, si accorse che accanto a lui, sdraiato sulla plancia, c'era un omino del subbuteo a grandezza naturale.
- Nascere con i piedi buoni e trovarseli bloccati nel cemento è una bella sfiga pensò l'uomo.
- Non è cemento, è plastica disse l'omino.

Finiva sempre tutto male. I pranzi, le cene di Natale, le partite a carte. Il bambino si concentrava, osservava i movimenti, ascoltava le voci.

- Questa volta ce la facciamo - pensava - questa volta ci arriviamo in fondo.

E poi, trac! Sentiva una luce nera e fredda, nitidissima. Di lì a poco qualcosa si sarebbe spaccato, qualcuno si sarebbe messo di traverso. C'era gente cattiva, sempre lì, sempre a casa sua. E la notte, quando si addormentava, ritrovava quella luce. Era diventata un buco profondo, e lui cadeva, cadeva.

- Decollare è facoltativo, decidi tu se farlo. È dell'atterraggio che non puoi fare a meno. L'atterraggio è davvero importante se ne stava sdraiato, l'omino del subbuteo, e diceva questa cosa. Sembrava in barriera, una barriera orizzontale.
- Fermi in barriera, non muovetevi avrebbe potuto urlare un portiere.
- Ho i piedi bloccati, mi pigli per il culo? avrebbe potuto rispondergli l'omino del subbuteo. Gli omini del subbuteo sono gli antesignani di tutti gli sport paraolimpici. Giocano senza i piedi. Non possono neanche sfilarsi i pantaloncini. Il portiere, poi, non può neppure volare, se no si ribalta la porta.

Smetteva di cadere solo se urlava. La madre dormiva nella stanza accanto e correva a consolarlo. Una notte gli disse:

- Il papà non c'è, vieni a dormire nel lettone.

Il bambino preveggente si sollevò a sedere, ma vide con precisione crudele che il buco in cui sprofondava erano gli occhi neri di sua madre.

- Resto qui - rispose.

Gli incubi sono eretici. Non la pensano come noi, ci fanno restare vivi. Sono feroci, ci sparano. Gli incubi si spazzano le zanne con le buone maniere e poi sputano sui cuscini diventati schermo. Gli incubi ci amano, come nessuno mai.

Il gommone sembrava il molare di un fumatore incallito. Saliva alla velocità di un tour-bus.

Ma anziché attraversare galassie, sfiorare stelle e pianeti, si trovò a passare accanto a Milano. L'uomo riconobbe il portone del palazzo in via Settala, numero undici.

All'ottavo piano vide l'albero di Natale acceso, addobbato con décolleté rosse a tacco alto. Dal portone uscivano due ragazzi a torso nudo con un frigorifero verde caricato sulle spalle. Quello davanti diceva all'altro:

- Ma è successo tanto tempo fa.

Poi arrivarono i cani. Di tutte le taglie e le razze. Si facevano i fatti loro su qualche marciapiede, o parquet, o sentiero. Il bambino preveggente sapeva che erano lì per lui. Bastava che entrasse nel cono di luce del sogno. Dopo c'era solo da correre. Nessun dolore. Zanne affilate tra i passi, rapidi latrati da scalciare. Nessun dolore. Morsi affondati nei polpacci, mandibole strette alla gola. Nessun dolore. Solo l'opprimente certezza che non sarebbe andato più in là, a vedere cosa sarebbe successo nel sogno senza quella meticolosa lezione sulla dentizione canina.

Quando il gommone si mise orizzontale, l'omino del subbuteo aveva calzato un buffo berretto da Babbo Natale. Era rosso con i bordi e il pompon bianchi, ma al posto delle lucine risplendevano dei bigliettini fosforescenti. L'uomo ne staccò uno.

- Ehi, vacci piano - disse l'omino del subbuteo - potrebbe non piacerti.

Le parole uscivano una a una dal bigliettino, perfettamente leggibili nel buio di quel tratto di volo. Dicevano: "L'amore è così. Alla fine c'è sempre uno che resta seduto nella vasca da bagno, quando tutta l'acqua è già andata via".

Certe notti i cani prendevano ferie. Ma l'Arca di Noè promuoveva il due di tutto. Così, ecco le mucche e i cavalli.

- Le mucche e i cavalli sono un segno di miglioramento disse la Dottoressa stai tirando fuori l'aggressività. Prendere per il collo i vigili urbani era servito a qualcosa, pensò il bambino preveggente, ma intanto, mentre la Dottoressa parlava, aveva ancora il fiatone e non gliel'aveva detto che sì, le mucche erano più lente, ma da un po' di tempo lui aveva sempre qualcosa di pesante da portare, qualcosa che non poteva far cadere.
- Dalla vasca sono uscito, eccome disse l'uomo mentre fissava le ultime sillabe inghiottite dal vuoto ma poi

mi sono stancato di stare sempre da solo. Così ho deciso che questo Natale era arrivato il momento di farmi un volo in gommone.

- Il Natale è una cazzo di fregatura - disse l'omino del subbuteo, mentre i bigliettini si spicciavano uno alla volta creando una coda luminosa e rassegnata - un Natale sono finito nelle mani di un bambino furioso che dopo dieci minuti aveva già spezzato mezza squadra. Gli dissero che aveva fatto bene, che non dovevano farli, gli omini di colore. Non c'è niente da ridere, cazzone. Tu adesso mi vedi così, ma ero piccolo, c'è mancato un niente a trovarmi senza testa. Non avevo giocato neanche una partita.

Un altro fatto era noto al bambino preveggente: il treno sarebbe partito, lo spogliatoio si sarebbe svuotato, la festa sarebbe finita, senza che lui fosse riuscito a raccogliere i vestiti, a infilarsi un calzettone, ad allacciarsi una scarpa. Era un fermo immagine, mentre tutto intorno a lui era vita. Gli piacevano gli omini del subbuteo e, per ogni squadra, ne sceglieva uno come preferito. Lo metteva sempre nella stessa posizione, anche nella scatola. Era sempre il più bravo, e non si rompeva

mai.

Il gommone svoltò a destra, scendendo leggermente. L'inclinazione permise all'uomo di vedere, sotto di sé, una stanza ovale dove una ragazza con quei culi cotonati da americana stava in ginocchio e sbocchinava il Presidente che, con sguardo inebetito, ripeteva:

- È tempo di cambiamenti in America.

L'uomo pensò che non aveva mai avuto un segreto. Bugie sì, ne aveva raccontate, ma le bugie sono trasgressioni patetiche che possono durare una settimana. Un segreto è complicato, ci vuole metodo, freddezza. Può durare tutta la vita.

- Io, ad esempio, so cosa c'è dentro la valigetta di Pulp Fiction - disse l'omino del subbuteo.

Oppure, a volte, diventava trasparente. Girava nudo per strade affollate o in locali dove tutti si conoscevano. Nessuno si accorgeva di lui. Che era nudo, che era lì. Essere trasparenti non è come essere invisibili. L'invisibile ne approfitta, tocca il culo alle donne, ha un'arma invincibile. Il trasparente vorrebbe essere sorpreso: sono nudo, perdio, e fa pure freddo. Il bambino preveggente si nascondeva dietro un albero a osservare una ragazza, e alla fine si sentiva due volte cretino, non lo avrebbe notato uqualmente.

Per una sauna a Natale, Frank Capra è sempre perfetto. Aiuta a trasudare brodo e bontà. Non si può prescindere da una corretta dose di bontà, il giorno di Natale. L'alternativa è il mondo perfetto dei sussidiari, dove in città c'è un solo mendicante che sta sempre al solito posto e tutti gli vogliono bene perché sanno che lo trovano lì, e non ovungue, a ogni passo. Un mendicante che non si monta la testa, per dire.

- Ah, ma l'hai proprio presa brutta, quest'anno - disse l'omino del subbuteo - pensa che stavo per chiederti perché non avessi guardato un bel film invece di... Vabbè, mi taccio.

A mettergli il dubbio fu la matematica. Il bambino preveggente era bravo con le tabelline, solo che le trovava noiose. Era con la bambina bionda, stavano seduti su un quarto di luna marrone, al margine del viale. Lei era sempre sul punto di dire qualcosa, ma non lo faceva mai. Il bambino preveggente moltiplicò i fattori e pensò che se riusciva a prevedere solo eventi catastrofici, la sua non era lungimiranza, ma ritrosia. Il fatto era che non sapeva da dove cominciare, non aveva nessuna idea su cosa fare per il suo bene. Il male, invece, era una certezza, profusione di saccenza, inutile esuberanza.

Le mie valigie, pensò l'uomo, ho perso le mie valigie. Dieci anni, tre mesi e undici giorni di valigie. Erano lì, da qualche parte, fino al momento in cui non c'erano più. Pensò a quelli che i morti li scalpavano e a quelli che: va bene se facciamo un minuto di raccoglimento? Si sentì incustodito, come se tutti, intorno, si fossero addormentati. Pensò che se non c'era più nessuno, allora, finalmente, non c'era più neanche lui. Lo prese un'eccitazione irrefrenabile: sentì indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità. È ora di ricominciare, pensò. Ricominciamo.

Il bambino preveggente fece un sogno accettabile: volava nella notte su un gommone giallo ed era lui a pilotare, pilotava il sogno. Vi prendo a schiaffi, pensò. Così fece, quando gli incubi tornarono. Avevano la faccia stravolta di chi era andato senza esserne convinto. Siamo tornati a salvarti, siamo gli antiossidanti, la primavera, le sere di maggio. Siamo gente seria, sappiamo quando c'è da lavorare e per che cosa. Facciamo capriole disumane, ma mettiamo sempre giù le carte per primi. Il bambino preveggente sentiva bruciare le mani per le sberle. Un po' se ne pentì, ma non lo diede a vedere. Guardò i cani, le mucche, il fermo immagine, la trasparenza e pensò una di quelle cose stupide che, mentre si sogna, sembrano geniali: senza di voi sarei ancora seduto in un bar insulso a convincermi che il lungomare debba essere per forza poetico.

Il gommone aveva perso le bande laterali verdi e adesso c'era un volante, grande e nero, ben stretto nelle mani dell'uomo.

- Sei pronto all'atterraggio? l'uomo si voltò, ma non vide più l'omino del subbuteo. Al suo posto c'era un vecchio, dritto in piedi. Era molto più vecchio dell'uomo e portava gli occhiali. Anche la divisa era diversa: indossava maglia e calze granata e un paio di pantaloncini blu. Il cielo era illuminato alla perfezione. Qualcuno aveva acceso i fari di uno stadio. Il vecchio palleggiava con qualcosa di sferico e luminoso. Poi, senza farlo cadere, lo prese in mano.
- 110 palleggi con una galassia ellittica, non male. L'ho sgonfiata un po', è vero, ma alla mia età è consentito. Vuoi provare?

Senza aspettare la risposta, fissò un cerchio scuro che si trovava di fronte al gommone, piuttosto lontano. Lasciò cadere la sfera e la colpì con il piede destro, di collo pieno. Centrò il cerchio, alla perfezione.

- È lì che andiamo - disse all'uomo al volante - dai gas.



Stefano Domenichini

Vive a Reggio Emilia. Ha pubblicato Storia ragionata della sartoria americana nel secondo dopoguerra (Autori Riuniti, 2018), L'otto orizzontale (Fallone Editore, 2018), Acquaragia (Perdisapop, 2010) con cui si è classificato secondo al Premio Chiara 2010, e i racconti Il Bristol nero e Acquaragia rispettivamente nelle antologie Amore e altre passioni (Zona, 2005) e Lama e Trama 3 (Zona, 2006). Il suo racconto intitolato Apertura alla Napoleone è contenuto nell'antologia In Viaggio (Il Gattaccio, 2017). Altri suoi racconti sono stati pubblicati dalle riviste Poetarumsilva e Sdiario.



Senti chi parla...



...della sua scrittura

Intervista alla scrittrice Helen Humprheys di Giorgio Ghibaudo.

Nel tuo libro *Amuleto celeste* (Playground, 2018), hai deciso di raccontare la vita di un personaggio realmente esistito, Megan Boyd, diventata celebre, anche presso la corte d'Inghilterra, per le esche a mosca per salmoni da lei costruite.

Per fare ciò hai scelto di dividere il libro in due sezioni distinte. Nella seconda, descrivi, romanzandola, la vita della Boyd. La prima, quella su cui ci focalizzeremo per questa intervista, riguarda il modo in cui tu ti sei avvicinata, da scrittrice, alla Boyd. Così facendo, *Amuleto celeste* è diventato oltre che una sorta di metaromanzo, anche una "squisita scusa" per raccontare come tu ti "applichi" alla scrittura e quale significato ha per te lo scrivere.

Nel libro paragoni il cominciare a scrivere un libro con l'inizio di una storia d'amore perché "entrambi richiedono tempo, passione ed energia". E paragoni a una storia d'amore anche la credibilità della trama: "se sei costretto a lavorarci troppo sopra è probabile che non funzionino". Ce lo spieghi meglio?

Bene, penso che le cose migliori nella vita, le cose più vere, siano quelle spontanee. Se tu sei in sintonia con una persona, o con un'idea, allora è facile esprimere te stesso, c'è una naturalezza che non richiede pensiero. Questo è lo stato al quale, penso, noi tutti aspiriamo, sia che si parli di amore sia di creazione artistica.

Tu fai spesso paragoni tra la costruzione delle esche e il tuo metodo di scrittura. Dici, per esempio, che la costruzione delle esche a mosca è un processo che è bene suddividere in piccole fasi. Che cosa intendi? Intendo che la costruzione di un romanzo sia proprio quello, una costruzione, che si basa su molti pezzi diversi che tengono insieme il tutto. Ci sono una trama, un personaggio, un ritmo e c'è la costruzione della narrazione attraverso i dialoghi. Tutto ciò richiede pianificazione, riflessione e un attento montaggio.

Nel romanzo affermi che "scrivere romanzi e soffrire di depressione hanno molto in comune". Però dici anche che "immergendosi nella scrittura quest'ultima assorbirà il dolore e l'inquietudine dello scrittore". Che cosa volevi dire?

Intendevo dire che lo stato mentale di uno scrittore mentre sta scrivendo – indossare gli stessi abiti giorno dopo giorno, mangiare sempre lo stesso cibo, lasciare raramente la propria abitazione – è anche quello di una persona depressa. Non intendo dire che scrivere conduca una persona alla depressione, anzi il contrario, è solo che l'indifferenza per il mondo "reale" è la stessa indifferenza che condividono le persone che soffrono di depressione. Scrivere invece aiuta a combattere i sentimenti depressivi perché è un luogo in cui ci si esprime, e esprimersi allevia i sentimenti tristi.

Nel romanzo affermi che "la narrativa è calibrata e rassicurante come non può esserlo la vita, e forse è per questo che leggiamo" ed è per questo che tu scrivi. Cosa puoi dirci a riguardo?

La vita è imprevedibile. Tutto può succedere, e qualche volta le cose più orribili ci accadono di punto in bianco. Ma nei romanzi ciò sembrerebbe inverosimile perché questo genere di avvenimenti non sono

accettabili in una storia pianificata con cura: i lettori la troverebbero improbabile. Quindi, per questo motivo, un romanzo può essere prevedibile in un modo in cui la vita non potrebbe esserlo, e noi troviamo tutto ciò molto confortante.

Il titolo originale dell'opera, *Machine Without Horses*, si riferisce a una danza popolare scozzese del XIX secolo. Perché hai scelto proprio questo titolo? Anche qui qualche riferimento con la scrittura?

Volevo un titolo che funzionasse per entrambe le sezioni del libro e ho pensato che *Machine Without Horses* facesse al caso mio. È la danza che Megan Boyd sapeva ballare bene e che la entusiasmava, ed è anche ciò che io penso che sia un romanzo e anche lo scrivere un romanzo: un macchinario che è "senza cavalli", che si muove per conto proprio, che diventa il motore di se stesso.

Come mai, dopo aver dedicato tutta la prima parte del libro alla probabile ricostruzione della vita di Megan, nella seconda parte ti allontani dalle sue vicende e cambi il suo nome come quello di tutti gli altri personaggi?

lo volevo proprio separare la realtà dalla finzione e questo era un buon modo per mostrare che, mentre stavo basando un romanzo su una persona reale, stavo anche creando una storia. Se avessi mantenuto i nomi reali avrei fatto credere al lettore che fosse tutto reale, cosa che in effetti non è. Anche se ci sono un sacco di spunti "reali" nel romanzo, alla fin fine si tratta di un lavoro di finzione.

VERSIONE IN LINGUA ORIGINALE

In your novel Machine Without Horses, you tell the story about the life of an actual person, Megan Boyd,

who was famous, even in the Court of England, for her skills in making salmon fly fishing baits. In doing so, you decided to divide your book into two different sections. In the second one, you tell about Boyd's (fictional) life. On the other hand, the first part on which this interview will be focused, is about how you obtained information about this person and the way you built her character. In this way, Machine Without Horses becomes a sort of metanarrative book by which you explain to us your writing process and what writing means for you.

In your book you make a comparison between starting to write a book and starting a relationship because both take time, passion and energy. You also make another comparison between the credibility of a plot and, again, a



love story: "if you are forced to work hard at them, that's why, maybe, they don't work". Can you tell us something more about that?

Well, I think that the best things in life, the truest things, are effortless. If you in sync with another person, or with an idea, then it is easy to express yourself, that there's a naturalness to it that doesn't require thought. This is the state that, I think, we all aspire to, in both love and in the making of art.

In the novel you also make other comparisons between writing and the making of the flies. You tell, for example, that making baits is a process (like writing) which is better to subdivide into little phases. What do you mean by that?

I mean that the construction of a novel is just that, a construction, that relies on many different pieces to hold the whole thing together. There is plot and character and pacing, and there is the building of the narrative by the layering of sentences. All of it require planning and thought and a careful assemblage.

You state that "writing novels and suffering from depression have a lot in common" and you also say that "writing is able to absorb the pain and the concern of the writer". Can you comment on these thoughts?

I just meant that the state a writer is in while writing -- wearing the same clothes day after day, eating the same food, hardly leaving the house -- is also the state of a depressive person. I didn't mean that writing makes a person depressed -- quite the opposite, usually, just that the disregard for the "real" world is the same disregard shared by people who are suffering from depression. Writing helps with any depressive feelings because it is a place of expression, and expression alleviates bad feeling.

You remind the reader that "narration is as calibrated and reassuring as life cannot be. And, maybe, that's why we like reading" and why you write novels. Can you elaborate on that for us?

Life is unpredictable. Anything can happen, and sometimes the worst things happen to us from out of the blue. But in novels this would seem unlikely because this kind of chance isn't welcomed into a carefully plotted story. It seems unbelievable to a reader. So, because of this, a novel can be predictable in a way that life cannot, and we find that comforting.

Machine Without Horses is the name of a 19th Century Scottish country dance. How come you chose that as the title of your book? Are there any references to the art of writing?

I wanted a title that worked with both sections of the book and I thought that Machine Without Horses did that. It is the dance that Megan Boyd was good at and enjoyed, and it is also how I think of a novel and the writing of a novel, as a machine that is "without horses," that moves on its own, becomes its own engine.

Why, after having spent the first part of your book looking at precise details and information about Megan's life, do you create a kind of distance, change her name and the names of all the other characters in the second part?

I just wanted to separate the reality from the fiction and this was a good way to show that, while I was basing the novel on a real person, I was also making up a story. Keeping the real names would make the reader think that it was all true, which it isn't. Even though there are a lot of "real" bits to the novel, in the end it is still a work of fiction.

Helen Humphreys

Nata a Londra nel 1961 è una scrittrice e poetessa canadese.

Nel 1997 il suo romanzo *Leaving Earth* ha vinto il prestigioso premio letterario City of Toronto Book Award. Il suo secondo romanzo, *Afterimage*, è stato segnalato fra i dieci romanzi più significativi dell'anno dal *The New York Times* e ha vinto il *Rogers Writers' Trust Fiction Prize. Il giardino perduto* (2002) è stato selezionato dal Canadian Broadcasting Corporation (CBC) e dal Canada Reads Selection e il romanzo *Coventry* (2008) è stato diverse settimane ai vertici delle classifiche canadesi.

Nel 2009 Helen Humphreys ha vinto il prestigioso *Harbourfront Festival Prize* e nel 2012 è stata finalista al Canadian Authors Association Award con *La verità*, *soltanto la verità*.

Di Helen Humphreys, Playground ha già pubblicato *Cani selvaggi* [2007], *Il giardino perduto* [2009], *Coventry* [2010], *La verità*, *soltanto la verità* [2011], *Notturno* [2013], *Il canto del crepuscolo* [2015] e *Amuleto celeste* [2018].



Soggetto e sceneggiatura di Davide Fortuna Disegni di Gionata Firbus, a cura della Scuola Internazionale di Comics di Torino.















NESSUNO CONTA I SOPRAVVISSUTI

Davide Fortuna

Nato a Perugia l'11 maggio 1996, cresciuto a Reggio Calabria, Davide ora vive a Torino. Non c'è nessuno che possa negare la sua passione per i fumetti: a sei anni aveva già *Capitan America* sul comodino e a venti si preoccupa di non avere abbastanza mensole per tenere i suoi preferiti.

Gionata Firbus

Nato ad Alessandria ventidue anni fa. Ha frequentato il liceo artistico *Klee Barabino* di Genova, seguito ovviamente dal corso di fumetto alla Scuola Internazionale di Comics di Torino.

DAL VANGELO DI GIOVANNI 8,1-11

di Matteo Scognamiglio

Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi.

Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono:

- Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?

Questo dícevano per metterlo alla prova e per avere dí che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro:

- Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei.

E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Ma un bambino invece rimase vicino a lui.

- Maestro, sei tu dunque il figlio di Dio?
- Tu lo díci.
- E quindi sei l'Essere Perfetto.
- In verità, in verità ti dico: sì.
- Un po' presuntuoso, il tízio disse uno degli anziani che stava andando via.
- Maestro contínuò il bambino se sei l'Essere Perfetto sei dunque senza peccato e tu hai detto: *chí è senza peccato scagli la prima pietra e porse una pietra a Gesù*. Gesù smise di giocare a tris da solo con la terra, guardò il bambino e gli disse:
- La mía era una specie di frase allegorica intendo dire che se io che sono il figlio di Dio non lancio per primo la pietra contro l'adultera, non può farlo nemmeno...
- Scusa lo interruppe il bambino ma tu è una vita che racconti parabole a noi ignoranti perché ci risulta un po' difficile capire i concetti troppo complessi. Io neanche lo so cosa significa allegorica, so solo che tu sei perfetto e quindi non sbagli mai e hai detto chi è senza peccato scagli la prima pietra, perciò adesso devi scagliarla.

- In effetti ha ragione - dissero un paio di scribi che stavano ascoltando da lontano la conversazione.

- Aspettate un attimo - insorse Gesù - quello che intendo dire è che bisogna aver misericordia verso tutti e reagire contro certi impulsi che ci spingono a condannare senza pietà; dobbiamo saper perdonare e dimenticare.

- E non poteví díre dírettamente così ? Guarda che tí capívamo - dísse uno scríba.

- In verità, in verità vi dico: ok, avrei anche potuto dire così. Vi chiedo scusa.

- Ma chiedi scusa cosa che sei il figlio di Dio e quindi tutto quello che fai è giusto e sacrosanto - disse l'altro scriba.

- Hai detto *chi è senza peccato scagli la prima pietra* e tu sei senza peccato. Lanciala.

- In effetti ha ragione - disse l'adultera.

Nel frattempo tutti gli scribi e i farisei s'erano riavvicinati a Gesù.

Dopo un po' iniziarono a urlare

- LANCIA LA PIETRA! in direzione sua e del bambino col braccio teso e la pietra nella mano.
- E dai ragazzi, ma posso mai lanciare una pietra a 'sta donna ? Ormai siamo nel 31 d.C, siamo persone moderne, cioè ma che facciamo, lanciamo le pietre ai cristiani?

Nel frattempo il coro "LANCIA LA PIETRA!" si faceva sempre più forte.

- Ragazzi, piantatela - che questo poi è un episodio che nei Vangeli non appare neanche, ce l'hanno aggiunta ottocento anni dopo e...

Al coro si aggiunse anche l'adultera.

Ormai stufo, Gesù prese la pietra dalla mano del bambino e la lanciò contro l'adultera.

La donna riportò una ferita lacero-contusa al sopracciglio destro con una prognosi di tre settimane.

Gesù fece mezzo miracolo e portò la prognosi a cinque giorni, parlò di nuovo a tutti e alla fine riuscì a farsi capire per bene.

Matteo Scognamiglio

Nasce nell'Eden, il giorno del Sempre nell'Anno del Mai (ma i maligni dicono che è nato a Torre del Greco il 15 ottobre del 1985). È stato campione di gioca-jouer e grazie all'opinione di amici e parenti ha vinto per quattro anni di fila l'ambito premio *Ragazzo Più Bello d'Europa Se Si Aggiustasse Un Po' I Capelli*. Vive a Ercolano e tiene al Napoli. Gli piacciono la pasta col pesto, i Sonic Youth e *Doonesbury*.

MISTER MAGIC

di Davide Ceraso

Il Bedford s'inerpica per il vicolo deserto, il muso rasente terra come a voler mangiare asfalto e il motore che stride di ferraglia rugginosa fino al culmine della salita per poi borbottare sommesso. Sebastiano guida proteso in avanti, la maschera allegra abbandonata nel parcheggio multipiano del Porto Vecchio, il corpo imprigionato in una sorta di apparente brumazione. A metà del rettilineo sterza d'improvviso. Il furgoncino taglia la carreggiata e ferma la corsa in uno slargo di ghiaia, così vicino al guardrail da poterlo quasi baciare.

La notte avvolge Genova, mescola all'orizzonte il cielo e il mare con il riflesso ocra della città addormentata mentre nel buio dell'abitacolo un Arbre Magique al profumo di vaniglia ondeggia lento e la voce di Chester Bennington urla al mondo che i ricordi, a volte, aiutano a tenere i piedi incollati al pavimento.

Sebastiano ascolta la musica in silenzio. Poggia la fronte al volante e sbottona il panciotto. Infila una mano nella tasca della giacca, afferra un mazzo di carte e lo lancia all'indietro tra ombre e incarti vuoti del McDonald's. Ritenta la fortuna e questa volta trova il pacchetto di sigarette. Sorride a denti stretti.

La portiera si apre con un cigolio e le scarpe di vernice sbuffano polvere quando toccano terra. Sebastiano socchiude gli occhi. Annusa la salsedine aggrappata al vento.

Ha iniziato a esibirsi da bambino, in spiaggia, davanti all'ombrellone della mamma. Lei lo guardava seduta in punta al lettino, i capelli ramati a incorniciare un viso che l'estate puntinava di piccole efelidi. Alla fine dello spettacolo gli stampava un bacio sulla guancia prima di tornare a perdersi tra le pagine di un libro. Lui allora riponeva i giochi di prestigio dentro una scatola di cartone su cui aveva scritto "Mister Magic", il suo nome d'arte. Sarebbe voluto diventare un mago famoso - quell'età pensa in grande - ma il tempo trova sempre il modo di ridimensionare i sogni.

Sebastiano rimugina tra sé a quei pensieri e allenta il papillon. Alza lo sguardo al cielo. Lassù da qualche parte, nascosta dietro a una stella, c'è Marissa. Era nata una mattina di primavera, come la rugiada, gli amori impossibili e le buone intenzioni. Nulla, da quel momento, era stato più lo stesso. Le sere, i compleanni, i bagni al mare, le domeniche, i regali di Natale, i pianti, le note del pianoforte, gli abbracci. E dopo pochi anni tutto cambiò di nuovo e la vita finì di colpo, come uno di quegli acquazzoni che giungono da Ponente...

La fiamma dello Zippo allontana lacrime e tenebre illuminando i capelli impomatati e le rughe del viso. Sebastiano accende la sigaretta senza filtro, aspira a lungo, assapora l'ossigeno sporco fino in fondo ed entra in scena. Divarica leggermente le gambe, stende il braccio e cattura l'attenzione del pubblico di grilli e cicale con un gesto sinuoso della mano. Dalle labbra fuoriesce un filo di fumo. Dopo un attimo di attesa, schiocca le dita e scosta il mantello.

In piedi, al suo fianco, è apparsa una bimba.

Sebastiano aveva quasi dimenticato gli occhi di sua figlia, il suo sorriso. S'inginocchia e stringe Marissa finché sente i loro cuori battere all'unisono. Rimpiange di averla lasciata sola, di non aver lottato abbastanza per lei, di non essere riuscito a salvarla.

Ora, però, non ha più importanza.

Prende Marissa per mano e si avviano verso il ciglio della strada. Un'automobile sfreccia senza degnarli di uno sguardo. Il Bedford invece, infreddolito e sconsolato, osserva padre e figlia fermarsi a cavallo della linea di mezzeria, immobili.



Le nubi accorrono dal Passo dei Giovi.

Sebastiano abbassa il capo, avvolge il mantello intorno ai loro corpi. Marissa si stringe a lui. Due fari graffiano il buio e illuminano il palcoscenico. Sebastiano aspetta qualche secondo.

Poi schiocca le dita e la notte li vede svanire nella nebbia leggera che risale dal golfo.

Insieme...

Davide Ceraso

È nato a Cuneo nel 1976, dove vive. Ha frequentato il liceo scientifico della sua città per poi laurearsi in Scienze Forestali e Ambientali. Legge libri di autori italiani pubblicati da case editrici indipendenti e scrive da un paio d'anni seduto sulle carrozze di treni sempre in ritardo che lo portano al lavoro. Beve molto caffè ma riesce lo stesso a dormire e sognare. Aspetta con ansia la sera per tornare a casa e abbracciare Cloe e Camilla, le sue bimbe, che gli corrono incontro. L'idea per *Mister Magic* è nata mentre guidava da solo, Genova all'orizzonte e una silenziosa notte stellata. Ha vinto numerosi concorsi letterari nazionali e un suo racconto è pubblicato in *Quartieri* per La Feluca Edizioni. Nel corso del 2019 uscirà il suo romanzo d'esordio pubblicato dalla *DZ Edizioni*.



Siamo più famosi (e ricchi) di Gesù

di Eugenio Mirti

Sex & Drugs & Rock & Roll cantava lan Dury nel lontano 1977. La triade fondamentale della cultura rock sintetizzata in uno squaiato brano proto punk danzereccio, che però tralasciava due elementi fondamentali: denaro e Bibbia!

Se ci pensate attentamente è curioso che al Live Peace in Toronto, un concerto per la pace, la scaletta prevedesse:

- a) un brano su un paio di scarpe di camoscio blu
- b) un brano che parla di soldi
- c) un brano che descrive una tal Miss Lizzie che fa venire le vertigini al cantante di turno, il quale le chiede di amarlo prima che diventi troppo vecchio
- d) un brano in cui Lennon ci racconta che è solo e vuole morire
- e) una canzone che parla delle crisi di astinenza di chi si sta disintossicando dall'eroina.

E questo per limitarsi alle prime cinque canzoni. Insomma, pace e bene, ma senza dimenticarsi che "le cose migliori della vita sono gratuite, ma quelle puoi conservarle per gli uccellini e le api: soldi, ecco quello che voglio io" (...e scarpe belle, l'amore di Miss Lizzie per evitare solitudine e droghe, e infine anche un po' di pace a tutti gli uomini di buona volontà, aggiungerei io).

Superato il cappello introduttivo, posto ad arte per incuriosirvi ed esibire la mia cultura musicale enciclopedica, ecco che entriamo nel tema vero e proprio e affrontiamo quindi il quinto e ultimo elemento fondante la cultura rock: che ci crediate o no, è davvero la Bibbia.

Musica di origine americana, anche il rock non sfugge all'iconografia dei padri fondatori; generalmente essi vengono descritti come pellegrini con la Bibbia in una mano e il fucile nell'altra, alla conquista del West. Mi pare però che l'immagine possa diventare il migrante *ante litteram* che guarda (senza saperlo) alla California (agognata in seguito dai novelli pellegrini Led Zeppelin nel 1971) con il fucile a tracolla, la Bibbia in una mano e la chitarra (in futuro elettrica) nell'altra.

Flashforward veloce: dalla Mayflower che nel 1620 sbarca i primi migranti dell'era moderna, siamo adesso negli Stati Uniti del 1955; l'esordio discografico di uno dei più grandi rocker di tutti i tempi viene pubblicato proprio quest'anno, si intitola *Tutti Frutti*, e lancia la carriera di Little Richard, straordinario pianista e performer che già all'età di dieci anni voleva (ma pensa) diventare sacerdote. All'apice del successo infatti Richard abbandonò la carriera musicale a metà di un tour australiano per entrare in un'università cristiana dell'Alabama e intraprendere la carriera di predicatore; non prima però di aver registrato una serie di brani memorabili, tra cui *Long Tall Sally* e *Keep A-Knockin'*.

Arrivano i primi anni '60 e Bob Dylan e i Beatles si impongono (tra gli altri) nel pop mondiale.

Dylan prende spunto dalla Bibbia in numerosissimi testi, ed è emblematico come riesca a trasformare l'episodio di Abramo e Isacco in *Highway 61 Revisited*, uno dei più importanti album del decennio; e come non ricordare l'iconoclasta versione di Jimi Hendrix della *All Along The Watchtower* di Dylan, la torre di guardia che - per nulla casualmente - si trova nel libro di Isaia (senza naturalmente tralasciare il riferimento al "bevono il mio vino" nella seconda strofa).

Dei Beatles si racconta spesso la storia della riunione con cui John Lennon convocò i tre amici per rivelare loro che in realtà egli era Gesù ed era ritornato per salvare il mondo (non sempre l'acido lisergico fa bene alla salute, temo); ma come non citare la "Mother Mary" di *Let It Be* e *Lady Madonna* (protagonista dell'omonimo singolo del 1968)?

Grandi rivali dei Beatles, i Rolling Stones nel loro celebre album *Beggars Banquet* del 1968 propongono due titoli che si spiegano da soli: *Prodigal Son* (il Figliol Prodigo) e *The Salt Of The Earth* (il sale della terra).

Gli anni '70 vedono l'ascesa e l'affermazione nello sgargiante mondo del rock di Bruce Springsteen; il Boss cita chiaramente il libro sacro in molti brani, il più famoso dei quali è probabilmente Adam Raised A Cain, una versione alternativa della storia di Caino e Abele. Curiosamente lo stesso episodio verrà poi citato da Tom Waits (un altro dei massimi cantori americani, che ritroveremo più avanti) in Dirt in the ground del 1982. Contemporaneamente gli australiani AC/DC si imponevano nelle classifiche mondiali, e celebre è il loro brano Let There Be Rock del 1977, che parafrasa il celebre passo della Creazione contenuto nella Genesi, sostituendo il mondo con il rock!



Emblema degli anni '80, forse il gruppo più importante del decennio, sono gli irlandesi U2; il loro album più famoso si intitolava *The Joshua Tree*, e il singolo più celebre di quel disco *I Still Haven't Found What I'm Looking For*, che sembra un salmo musicato in bilico tra gospel e rock.

Qualche anno prima, nel 1984, era uscito anche *Halleluja* di Leonard Cohen: si potrebbe dibattere a lungo se il cantautore canadese sia davvero parte della scena rock, ma certo è che la cover realizzata da Jeff Buckley nel suo primo (e unico) disco venne considerata un classico già dal momento della sua uscita, nel 1994.

Il massimo della contraddizione la raggiunse però Prince in *Controversy*: tra chitarre e tastiere suonate in mise composte da giarrettiere e paillettes, il nostro inserì a metà del brano l'intero "Padre Nostro" (sicuramente una bella controversia tra sacro e profano, non c'è che dire!).

Chiuderei questa veloce carrellata che non ha velleità né di completezza né di profondità (vuole semplicemente incuriosire), con due brani: il primo pubblicato nel 1990 dai Depeche Mode intitolato *Personal Jesus*, che non ha bisogno di commenti. Il secondo di Tom Waits, del 1999, *Chocolate Jesus*, perfetta conclusione di questa breve passeggiata, archetipo del rapporto tra il vero rocker e la Bibbia:

Don't got o church on Sunday Don't get on my knees to pray Don't memorize the books of the Bible I got my own special way

Uno delle grandi domande musicali della nostra epoca ci chiede se il rock è morto; certo io non lo posso dire (come direbbe Frank Zappa: probabilmente non è morto, ma puzza notevolmente) ma mi pare che in questo caso si sia meritato il diritto di una bella sepoltura con tutti i crismi!

E nell'attesa di certificarne il trapasso, mi piace pensare che sia stata una musica meticcia per definizione che, come un colossale patchwork proiettato nel tempo e nello spazio, abbia inglobato sesso e Paradiso, macchine veloci e santità, tette e incenso, follia e metafisica, tutti insieme in uno scivolo senza fine.

Eugenio Mirti

È nato sotto il segno dei Gemelli all'inizio degli anni '70. Musicista, chitarrista, giornalista, sinologo nel tempo libero, passa la vita a fare cose bellissime e particolarmente inutili. È sposato con Cristina ed è papà di Laura e Chiara. Inguaribile curioso, scrive per il bimestrale *Jazzit*, per l'hub in 4 lingue www.jazzespresso.com e coordina il sito www.stonemusic.it. Il suo ultimo disco si intitola *Zen#4* (AlfaMusic, 2019) ed è la sintesi delle sue perversioni musicali.

Ripetizioni di Elena Ciurli

Li spio da un po' quei due: il lunedì e il mercoledì pomeriggio delle giornate di sole, perché mia madre se ne sta per i fatti suoi, in salotto, a dare ripetizioni di matematica.

Lei è soddisfatta perché crede che vada a cogliere le albicocche del suo albero, che si vanta di aver salvato da qualche brutta malattia di cui non ricordo il nome; invece io non ho alcuna voglia di sbracciarmi per staccarle dai rami, e prendo solo quelle cadute, quelle meno ammaccate. Le pulisco con un fazzoletto e le metto nel cestino che mi ha dato. Impiego pochi minuti per accontentarla, e il resto del tempo lo dedico a loro.

Ho cominciato poco dopo che ci siamo trasferite in questa villetta di pietra in mezzo agli olivi e all'erba alta, verso la fine dell'inverno. All'inizio coglievo le arance. Mia madre sostiene che vivere qui mi faccia bene, stare all'aria aperta, respirare a pieni polmoni, abbracciare gli alberi. Cose così insomma.

Mi sono abituata alle grida di quell'uomo, agli stornelli stonati e alle sue energiche pisciate. Vivono nel campo dietro casa mia, in un casolare che sembra resistere al crollo solo per abitudine. Lui ha il ventre gonfio, la canotta sporca di sugo, e quel basco di velluto che tiene sempre sulla testa. Non lo toglie mai. Non ho ancora capito che cosa faccia davvero. Lo vedo trascinare dei grandi ceppi di legno fino a uno spiazzo dietro al loro capanno degli attrezzi. Sta lì a spaccarli per un bel po', con vibrare di colpi e di bestemmie forti.

Ogni tanto controllo la finestra del salotto. Se la tenda è ancora chiusa, le lezioni non sono terminate e posso stare tranquilla. Mia madre mi ha detto di non disturbare i nostri vicini, e ciò significa che non le piacciono per niente.

Al cambio alunno mia madre si affaccia alla finestra e mi fa un cenno con la mano, io le sorrido e le mostro il cesto pieno delle sue albicocche.

E torno subito a loro.

La donna lo guarda da lontano e ogni tanto lo chiama. Solo allora lui si placa dal colpire, abbassa l'accetta e si guarda le mani come fossero quelle di un altro. Poi si gira verso la donna e inizia a balbettare qualcosa che non riesco a sentire. Così lui la raggiunge, mettendo avanti i suoi passi incerti, e spariscono in quel buco di porta.

Fino alla fine di maggio va così: le mie ore libere del lunedì e mercoledì, le trascorro a osservare quei due al di là della rete di confine delle nostre rispettive proprietà; e raccolgo albicocche marce, stando attenta a non farmi beccare. Un pomeriggio gli ho lanciato un'albicocca addosso, ma lui ha continuato come un forsennato con quel movimento di ossa e muscoli, su e giù a rompere i ciocchi di legno.

Questo è il mio ultimo pomeriggio con loro: la scuola è finita e domani mia madre mi spedirà dagli zii del mare, perché dice che mi farà bene, mentre a lei la vita da spiaggia proprio non piace e se ne rimarrà qui a tentare di salvare qualcos'altro. A mio padre invece il mare scorreva nelle vene: alla vista delle onde non c'era modo di fermarlo. Così mi prendeva per mano e correvamo verso l'acqua. Facevamo lunghi bagni, con la maschera su e giù tra le onde. Mamma ci salutava dalla riva, e ci sorrideva. Lei non entrava mai con noi.

Sono mancata una settimana ai nostri incontri, per colpa dell'interruzione delle ripetizioni di matematica, ma non oggi: è arrivato uno studente alle prese con gli esami di maturità.

Raccolgo da terra le poche albicocche rimaste e mi avvicino alla rete: l'uomo non c'è e la donna se ne sta seduta sulla soglia, a scacciare mosche con la mano. Rimango lì ancora un po', ma quando lo studente esce da casa mia, lui non si è ancora visto.

Mia madre mi chiama dalla finestra, ma faccio finta di non sentire. Mi aggrappo alla rete rugginosa e la scuoto per fare rumore. La donna si accorge di me e rimane immobile a fissarmi.

- Le vuole due albicocche? - le dico d'impulso per sfuggire al silenzio.

Lei mi fa cenno che non sente e allora lo urlo più forte. Vieni dentro, mi fa con la mano.

Apro il loro cancello di reti da letto e mi avvicino.

- Le vuole due albicocche? le ripeto in preda all'agitazione.
- Come ti chiami?
- Alice. Queste albicocche sono molto buone. Le potete mangiare lei e suo marito.

La donna emette un sospiro denso.

- Lui non le può più mangiare le albicocche.

Riesco solo a piazzarle davanti il mio cesto di albicocche, sento gli occhi gonfiarsi di lacrime.

- Le tenga tutte lo stesso - le dico, e scappo di nuovo al di là della recinzione senza aspettare il suo saluto.

Chiudo il cancello e mi fermo per un attimo a osservare quello spazio vuoto di legna rotte e bestemmie perse.

La porta di casa mia è aperta. Oggi non le porterò le sue albicocche, e questo non le piacerà.

La trovo in cucina, si è già messa in pigiama. Sta lavando qualcosa, non si volta per guardarmi.

- Chiudi la porta a chiave, è tardi - mi dice.

Eseguo senza parlare.

- Ti avevo detto di non disturbare i vicini continua scandendo le parole.
- Scusa mamma, non succederà più dico in un sussurro.

Lei ancora non si volta e stringe i bordi del lavello con le mani.

- La valigia è già pronta. Domattina viene a prenderti zio Alfredo - la sua voce trema leggermente.

Le appoggio una mano sulla spalla, e finalmente si volta, con gli occhi troppo rossi.

- lo resto
- Il mare ti farà bene, Alice. Ti è sempre piaciuto.
- Non mi piace più. Voglio restare con te.
- Sei sicura? Qui non c'è molto da fare.
- Marmellata.

Mia madre arriccia il labbro superiore, come fa sempre quando non capisce cosa dico, o fa finta.

- Con tutte le albicocche che ho raccolto, ne verrà fuori parecchia.

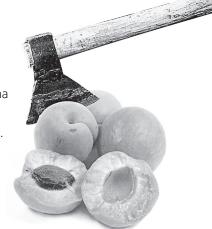
Lei sorride. E io immagino già i vasetti varcare di nuovo la rete di confine, fin dentro il loro buco di porta.

La marmellata non marcirà.



Nata a Piombino nel 1982, vive a San Vincenzo, sulla costa degli Etruschi. Nel 2012 ha creato il blog *Ziggy's Cafè*, su cui pubblica racconti, interviste e cura rubriche di scrittura e musica. Ha fondato con Beatrice Galluzzi e Alice Scuderi il blog *Donne Difettose*.

Ha pubblicato la raccolta di racconti *Gente di un certo (dis)livello. Manuale di sopravvivenza nella giungla metropolitana* (Marco del Bucchia Editore, 2013). Il suo primo romanzo è *Andata e ritorno* (Edizioni II Foglio, 2016). Insieme a Beatrice Galluzzi e Alice Scuderi, ha curato l'antologia di racconti noir *The dark side of the woman* (Edizioni II Foglio, 2018). I suoi racconti sono pubblicati su antologie e riviste (*Carie, II Foglio Letterario, Carmignani Editrice*).



Ph by Dgraph88 / Pixabay



Intervista con Alessandra Piccoli e Chiara Trevisan

Avete 3 righe per dirci chi siete e che cos'è questo progetto.

Siamo Alessandra Piccoli e La Lettrice Vis à Vis / Chiara Trevisan. L'una poetessa e co-fondatrice di una rivista, blog e collettivo culturale di poeti nel 2012 (Bibbia D'Asfalto) e l'altra autrice e performer di progetti su misura legati alla letteratura.

Questo progetto di somministrazione poetica *militante* nasce durante una coda al cesso: ci siamo incontrate, ci conoscevamo già, abbiamo subito pensato che ci sarebbe piaciuto ascoltare qualcosa di breve e incisivo, e perché no, anche insolito per il luogo, durante l'attesa. Ci sia guardate e abbiamo detto: facciamolo.





In pratica declamate poesie alle persone in coda al cesso. Ma, perché?

Sì, leggiamo poesie alle persone durante la fila al cesso. Abbiamo pensato che al cesso di solito si legge qualunque cosa: saggi, articoli di riviste, romanzi, etichette degli shampoo. D'altra parte, da sempre la poesia è relegata nei luoghi più solitari, a volte sfigati: salottini privati, scaffali nascosti in libreria, inaccessibili circoli dal numero limitatissimo di adepti. Molte persone hanno la percezione che la poesia sia elitaria, che non si trovi facilmente, che non si capisca; insomma a volte sembra quasi una cosa faticosa, quindi perché non provare a dispensarla in un luogo dove non ci sono molte alternative? Ci piace vincere facile, insomma.

Che tipo di poesia scegliete? Autori viventi, inediti, contemporanei?

Ognuna di noi ha operato una scelta in base al proprio bagaglio culturale. Abbiamo cercato di proporre una selezione il più possibile variegata, per temi e periodi storici, inserendo qualche classico tra autori contemporanei viventi e non, e abbiamo riservato uno spazio alla poesia performativa e alle produzioni degli slammer [il poetry slam è una competizione in cui i poeti recitano i loro versi, gareggiano fra loro e vengono valutati da una giuria composta dal pubblico N.d.R.] I libri dovevano essere editi e reperibili, anche per valorizzare l'impegno delle Case Editrici, alcune presenti all'interno del Salone Del Libro di Torino. Per noi questo è anche un modo per dare una mano al sistema.

Quanto dura una performance? E, soprattutto, esiste una correlazione tra lunghezza della fila e la durata delle performance?

Quest'anno al Salone del Libro ci siamo buttate senza rete, abbiamo deciso di calibrare la durata delle performance alle code esistenti e abbiamo scelto i bagni più frequentati e nelle ore di punta con un massimo di un'ora a performance, alternandoci ogni 15/20 minuti. L'acustica nei corridoi del bagno si è rivelata particolarmente buona. L'impegno più rilevante è stato cercare di attirare l'interesse delle persone che, in una situazione del genere, non sono obbligate ad ascoltare e a volte chiacchierano o telefonano. Il lavoro più sottile è stato quello di scegliere al volo i pezzi da leggere in funzione del pubblico presente, in movimento e in costante mutamento. Individuare la domanda e fornire una risposta all'impronta, insomma. È andata molto bene, le persone sembravano volerne ancora, ci hanno ascoltate, filmate, fotografate e ringraziate calorosamente. La punta massima di attenzione l'abbiamo raggiunta con le scolaresche.

Vi prestate anche ad allietare code "su richiesta" o quella per il cesso è la coda poetica ideale?

Il DeCesso Po'Etico nasce con l'idea della coda al cesso ma non ci precludiamo niente per il futuro. Ci piace l'idea di proporlo in tutti quei luoghi, apparentemente marginali, nei quali può esserci partecipazione e sorpresa. Esistono già gli slammers che stanno avendo molto successo, le letture di poesia nelle piazze, e nei locali commerciali, sulle barche e sui mezzi pubblici, e via dicendo. Ci pareva che farlo in cesso durante la più grande e frequentata fiera del libro italiana fosse un'idea che potesse funzionare, senza rubare spazio a nessuno, e senza infastidire. Il test è stato positivo, e ora noi stesse guardiamo ogni coda con altri occhi.

Se volete saperne di più: www.decessopoetico.wordpress.com



Alessandra Piccoli



Chiara Trevisan

Alessandra Piccoli

Vive a Vicenza, ha studiato Psicologia a Padova. È redattrice di una rivista edita da Kipple e dell'omonimo blog *Bibbia D'Asfalto poesia urbana e autostradale*, vicepresidente di *Spritz Letterario* associazione culturale che promuove autori e libri e organizza eventi, collaboratrice sul blog *Senzaudio* per la sezione poesia. Ha partecipato a eventi, letture e festival con il gruppo77 di Bologna. Ha pubblicato due raccolte di poesie: *Diversoinverso* (Terra d'Ulivi edizioni, 2015) e *Tè Verde* (Cicorivolta edizioni, 2016). Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in riviste e blog tra cui *Altri Animali* di racconti edizioni e *Pastrengo*. Ha partecipato a due serate del concorso *8x8* di Oblique nel 2014 e nel 2018.

Chiara Trevisan

Artista di strada, performer, autrice di progetti letterari su misura, *La Lettrice vis-à-vis* dal 2011 è conversazioni e micro letture per un ospite alla volta. La pratica, orientata alla ricerca di soluzioni originali alle domande recepite dalla collettività, ha prodotto una varietà di progetti di promozione della lettura (librerie per Festival, format 1 libro in 10 minuti; spettacoli: *L'amore. Non si capisce* e *Casa* è *comunque altrove*; trekking letterari, cene, incontri personalizzati; video appuntamenti *Volta la Carta – la buonanotte a modo mio*). Relazione attraverso i libri, lettura condivisa, prototipi narrativi, performance e progetti tematici, tutto questo è www.lalettrice-vis-a-vis.com

((() L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Il Divino Otelma "Il gelato". Ringtones suonerie, Vol. 24 (Speciale: Il Divino Otelma). Senza Base Records, 2011.



(Explicit)
Marta Santomauro

La stanza era buia.

Sulla mensola, un piccolo fuoco di terracotta bruciava gocce di sandalo mischiato all'acqua.

Poco più tardi avrebbero scoperto insieme una canzone scritta dal Divino Otelma che si chiama *Il gelato.* Explicit specifica Spotify subito sotto il titolo.

Stavano in quel punto di un incontro uomodonna in cui erano già troppo per non essere niente e ancora troppo poco per essere abbastanza.

Il divano di lei, le Dr Martens vegane di lui, i libri di poesia impilati sul tavolo, due caschi e il giubbino in pelle nera, sei mesi sul calendario, mille cicche di sigaretta, quattro gambe per tre sedie.

Contavano gli oggetti per distrarsi dalle cose.

Erano vicini alla fine del mondo, vicini a un punto di non ritorno.

Erano vicini. E aggrappati a muri che si alzavano da soli attraversando vite precedenti.

Si erano rannicchiati uno dentro l'altra, scomodi, nel tentativo di non far saltare in aria i pezzi in modo immotivato.

Respiravano con ritmi che non riuscivano a sincronizzarsi.

Sotto la coperta, la bocca di lei appoggiava sul pube di lui, lo respirava attraverso il cotone liso dei jeans. Lo avrebbe baciato, piano.

Iniziando a fior di labbra sulla stoffa, mordere lentamente la cerniera, afferrarla con i denti e sentire i cingoli di metallo scorrere giù e aprirsi, uno alla volta.

Far scivolare il cotone dei jeans e il cotone dei boxer insieme, lungo le gambe, accarezzarlo mentre se ne libera.

Fare tutto quello che non è riuscita a fargli fino a quel momento.

Muoversi con il naso, prima, tra le increspature della pelle.

Respirare forte il suo odore fino ad appoggiarci le labbra sopra, cominciare là sotto, lasciarlo riempire, assaggiarlo senza fretta.

Tirarsi indietro i capelli e scendere dentro la coperta.

Sentirlo crescere tutto insieme, gonfiarsi, alzarsi e iniziare dal basso fino in punta, prima piano, prendere velocità, avanti e indietro, su e giù, poi su.

Accoglierlo tra le guance, da dentro, succhiare e sperare di avere tutta la saliva che serve.

Ascoltarlo impazzire e prenderci gusto, insistere con i baci e le mani tra gli ancora e i sì, coccolarlo con dolcezza e rabbia, rallentare per un istante la lingua e assaporare il suo uomo.

Quell'uomo che la tiene in mezzo alle gambe e vacilla con la lucidità. Turgido tra le mani che scorrono, ruotano, accarezzano, accompagnano la bocca.

Sentirsi potente, amata, invincibile e sua, mentre il cazzo sfiora la gola, si arrotola nella lingua. Insistere, non fermarsi più.

Volerlo come l'unica cosa rimasta al mondo.

Lui che dice: sto venendo, lo sussurra e lo grida.

Cercare i suoi occhi, inghiottirlo e dire senza dire: dove credi di andare, stai qui

che dobbiamo ancora vedere tutto, dove cazzo vai senza.

Nel silenzio, il random del computer aveva scelto il sottofondo musicale.

In estate poi in inverno della gioia lui è il perno Un po' molle un po' duro ti piace sicuro ha la forma da siluro.

Si sarebbero divertiti molto, insieme, scrollando da cima a fondo il blog del Divino e i suoi grotteschi rituali di felicità.

Invece stava lì.

Con la bocca vicino al suo pube, la pelle e le labbra separate da strati di cotone invincibile.

Ad ascoltare gli scossoni del proprio corpo che parlavano di una specie di fine.

A cercare quelle lacrime che non ne volevano sapere di lasciare il fondo degli occhi.

Aspettando una notifica qualsiasi, di un WhatsApp qualsiasi, che salvasse la vita a entrambi.

Marta Santomauro

È nata d'inverno ed è una delle cose che non riesce mai a evitare di dire. Scrive storie da sempre e spesso inventa scuse per distrarsi dalla realtà. La sua preferita è una collezione di arcobaleni. Certi suoi racconti sono stati letti e a qualcuno sono anche piaciuti. Da grande vorrebbe fare la libraia, e allora forse adesso è diventata grande perché lavora in una delle più interessanti librerie indipendenti di Milano: la *Gogol & Company*.



((([()))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Franco Battiato "L'ombra della luce".

Come un cammello in una grondaia. EMI Italiana, 1991.



di Andrea Serra

Aristocle non riesce a respirare. È confuso. Sono ore che cammina per un sentiero. Si ferma e si guarda attorno. A quest'ora si sarà già disteso, starà salutando i suoi cari.

Aristocle si siede sull'erba. Esausto. I suoi occhi si chiudono. Ma i piedi ripartono, veloci, sicuri della direzione. È tutto buio. Gli sembra di vedere solo una parete di pietra. Dove si trova? Sembra una grotta, una caverna. Vede delle ombre sulla parete. Forme di oggetti, di animali, di persone. Fa per alzarsi, ma non riesce. Cos'ha ai polsi? Delle catene. Ha delle catene ai polsi! È anche al collo e ai piedi! È incatenato al fondo di una caverna. La disperazione lo assale. Ora gli sembra di essere sempre stato lì, di essere nato davanti a quella parete. Riconosce quelle forme. Vede un cane. Un vaso. Quello è un suo amico.

Aristocle è sulla nave, tra poche ore arriverà da Dionisio I, a Siracusa. Finalmente potrà realizzare il suo sogno. Una città governata da filosofi. Il mare è un po' troppo agitato. Un'onda sbatte sulla prua e Aristocle cade battendo la testa. Vede una parete. È una grotta, una caverna. È di nuovo lì, come in quel sogno di dieci anni prima. Sta rivivendo lo stesso sogno. Ma è davvero un sogno? Oppure è la vera realtà, che emerge solo in alcuni momenti? Sente la catena stringergli la gola. Prova ad alzare la mano per allentarla, ma anche il polso è legato stretto. Può stare solo così: fermo a guardare le ombre riflesse sulla parete. Capisce che sono ombre. Gli oggetti reali, le persone vere sono dietro di lui, oltre il muro che sente alle sue spalle. Avverte sulla schiena una pietra appuntita. Riesce a spostarsi leggermente, ci fa passare la catena sopra, una volta, due volte. Capisce che se continuerà così la catena si spezzerà. È caldo. Un liquido caldo tra le mani. Dev'essere il suo sangue. A forza di sfregare contro la pietra si sta portando via la pelle.

A quest'ora avrà bevuto tutto.

Aristocle è disteso. Ha 81 anni. Davanti a lui c'è suo nipote Speusippo. Sarà lui a dirigere la sua scuola. Lo abbraccia e poi chiude gli occhi. Vede il suo insegnante di ginnastica, Aristone, che gli fissa le spalle larghe e lo chiama per scherzo "Platone". Vede il suo maestro, Socrate, che beve la cicuta, sente il corpo irrigidirsi e diventa bianco. Ma lui non c'è. Lui è scappato. Non poteva sopportare quella scena. Quel dolore cosmico.

Lui è scappato. Ed è finito sul fondo di una caverna. Con le catene ai polsi, al collo e alle caviglie. Ma ora si è liberato, ora sta risalendo il muro, e una luce accecante gli abbaglia la vista. Deve coprirsi gli occhi con il braccio. A poco a poco i suoi occhi si abituano alla luce del sole. E per la prima volta che vede realmente gli oggetti. Non le ombre che venivano proiettate sul fondo della caverna, ma la realtà. Vede le persone che si muovono, camminano e parlano. Non l'eco delle loro voci.

Vede Socrate.

Che lo invita a tornare a indietro, dai suoi compagni ancora incatenati al fondo della grotta. Per far saltare le loro catene con il crack della Filosofia, con il crack della Bellezza.

Con il crack dell'Anima.

di Vincenzo Grasso

L'intero archivio della mia vita dichiara che abbiamo trascorso molto tempo insieme.

I dati raccolti sul mio cellulare stimano megabite di chat, giorni di chiamate. In galleria ho trovato foto di noi due in vacanza al mare: tu uno slip di viscosa rosso, io invece uno a mutandina con motivi arabescati. Su *Spotify* abbiamo una playlist condivisa che ognuno di noi aggiornava con delle canzoni l'uno per l'altro: una colonna sonora prolungata delle nostre notti lunghe anni. Sul mio blog personale ho collezionato circa un centinaio di post riguardanti la nostra relazione. Da un certo momento in poi c'è una rottura, una fuga di dati: dagli autoscatti insieme soffocati dalle piume d'oca del piumone ai *selfie* da solo di fronte allo specchio, in ascensore, prima di uscire.

Se guardo dentro all'hard-disk posso affermare che non stiamo più insieme e la cosa mi provoca un certo dolore. È la mancanza di dati che mi disturba. Avrei voluto produrre altre memorie per testimoniare almeno in modo fittizio una vita che mi appartiene ancora.

Esiste un mondo possibile dove io e te siamo come dentro a quello scatto al mare. Non siamo più cresciuti. Abbiamo imparato a disconoscerci regredendo di giorno in giorno, ritornando fino a prima dell'anno zero, quando ancora non ci conoscevamo e la nostra archeologia non segnalava nessuna traccia di una estinzione prossima della specie degli amanti.

Su Facebook continui a mettere *like* ai miei post. Ti inserisci con aggressione e dinanzi a una folla illumini il display del mio cellulare con una notifica. Continui a propormi un coltello ammorbato di marmellata alle fragole. Lecco via tutto, ma la bocca rimane colma di sangue.

No, alle canzoni non metti mai *like.* La musica che ascolto la trovi insulsa, troppo lontana dalla generazione a cui appartieni. I dati dicono che la nostra playlist condivisa non ha avuto contributi da parte tua in termini di ascolti. Le canzoni che ho inserito per te non le hai mai ascoltate.

Secondo Mark è un'applicazione di Facebook, che ti permette di interagire con un assistente vocale e rivolgergli domande sulla visione che il sistema possiede della tua vita in base alle interazioni del social-network.

Ho iniziato per gioco, in un periodo in cui a malapena uscivo di casa: la spesa la facevo recapitare nel condominio dove abitavo, si occupava di tutto il supermercato. Il portinaio è diventato il custode delle mie abitudini alimentari. I capelli li tagliavo solo con un rasoio elettrico. Rasavo tutto e poi tornavo sul divano, gambe incrociate, aprivo l'applicazione di Facebook, il polpastrello affondava alla voce *Secondo Mark*.

- Ehi, Manfredi, dimmi pure!
- Mark, secondo te com'è la mia vita adesso?
- Bella, Manfredi! Non dimenticare: tra dieci giorni esatti compi venticinque anni. Perché non festeggi il tuo compleanno con Amedeo?
- Mark, ma io e Amedeo ci siamo lasciati sei mesi fa.
- Beh, Manfredi, dalle vostre interazioni non si direbbe. Lo scambio dei like che vi rivolgete rimane costante sull'80%. Sei proprio sicuro della tua affermazione? Puoi procedere alla registrazione della fine della relazione.
- No, no, aspetta Mark, è interessante. Continua.

- Va bene, allora procedo come prima.
- Hai altro da notificarmi?
- Sta arrivando l'estate. La vostra meta preferita è rimasta sempre la Sardegna. Ti mostro i biglietti aerei più convenienti?
- Ok, Mark!
- Il database consiglia di prenotare dal 5 al 15 di settembre. Il biglietto costa solamente €150 andata e ritorno per tutti e due. Che ne dici?
- Procedi all'acquisto, senz'altro!
- Vi interessa aggiungere un bagaglio da stiva? 25 kg, solo € 10. Conviene no?
- Ma sì, Mark, ci servirà sicuramente.

Esiste un mondo possibile dove io e Amedeo stiamo per festeggiare il mio venticinquesimo compleanno insieme. Mark mi ha fornito una lista di amici da invitare, alcuni non li vedo da anni. È previsto un temporale estivo per quella data. Meglio organizzare da me. Speriamo vada tutto secondo i piani. Che importa alla fine? Il vero traguardo è settembre. Tiro fuori dall'armadio i costumi, il tessuto è usurato in varie parti. L'elastico sta cedendo. Ne ordino un paio su *Asus*. La consegna è prevista tra meno di cinque giorni. È la vita che voglio, quella in cui mi piace vivere. È bastato un algoritmo e adesso giaccio su un trono di morbida tappezzeria. Ho comprato questa poltrona veneziana su *Amazon*. È stato un affare.

Chi abita le mie stanze è un ospite diligente, non arreca disturbo alcuno. Consuma sempre pasti da asporto per non sporcare le stoviglie. Nessuna briciola incontra la pianta dei miei piedi quando mi aggiro per la cucina. Le bollette sono rimaste stabili. Pago sempre la stessa quota per acqua, luce, gas. Pago sempre lo stesso contributo al banco dei pegni. Lui trattiene i ricordi e li rivende in rete guadagnandoci *bitcoin*. lo invece, mantengo una vita felice. Non posso chiedere nessun riscatto, altrimenti il gioco fallisce.

La vacanza si avvicina, è il quarto giorno di settembre e io ho già fatto le valige per entrambi. Non mi va di disturbarlo per così poco. Ho preso dal mio armadio i capi di abbigliamento che più gli sono cari, quelli che mi invidia maggiormente e li ho ripiegati insieme a quelli scelti per me. Trascorro la notte insonne. Ingurgito acqua gelata e visito il bagno con la frequenza di due volte ogni quarto d'ora. Ricomincio con l'inventario delle cose da non dimenticare, segno gli indirizzi da raggiungere, le serate migliori.

L'arsura mi prende alla gola, l'arsura è un nodo che si restringe insieme con il colletto della mia maglietta. Ingurgito altra acqua gelata.

Tiro lo sciacquone di nuovo.

Mi lavo la faccia. Il rubinetto rimane gocciante.

So che domani, dopo la partenza, Amedeo mi rimprovererà per aver lasciato il gas aperto, le stoviglie sporche nel lavandino, il frigo pieno nonostante abbia staccato l'elettricità. Mi assalirà un senso di colpa, da Caino fino al mio vicino di casa, trapassando la scorza della frutta marcescente, disturbando il volo delle mosche che come iene vagano sulla cena mai finita rimasta sul tavolo. Non posso permetterlo.

Ritorno in cucina e pulisco tutto fino al mattino.

Mi addormento con le prime dita d'alba striscianti sul volto.

Mi risveglio, dal divano rosso in cui mi ritrovo scomposto, alzo lo sguardo e mi confido con l'orologio da parete: a quest'ora siamo già partiti. Mi osservo intorno, mi reco alle portefinestre, scosto le tende, il tessuto leggero si aggrinza nella morsa della mano.

Un aeroplano squarcia il cielo e dentro ci siamo noi due, con i posti assegnati l'uno accanto all'altro, le cinture strette in vita, i cellulari spenti. Ad Amedeo hanno dato il posto accanto al finestrino, ma sa che è il mio preferito, quindi me l'ha ceduto con una carezza discreta.

Ritorno al divano e siamo già atterrati.

Rintraccio le ferite sul mio corpo. Il mio stomaco vibrante contiene tutta la vertigine che si prova stando in aria. Mi dolgono le gambe dopo il viaggio in aereo. Le orecchie sono ancora otturate e io guardo il soffitto e il lampadario rimasto acceso dalla sera prima mi sembra un sole incandescente, così vicino alla terra da essere fatale.

Chiudo gli occhi.

Sento il vicino che ritorna a casa, introduce le chiavi nella serratura.

Sento gli scatti della porta.

Sento gli scatti della porta della camera d'albergo.

Il vicino richiude la porta. Amedeo richiude la porta.

Un tonfo, si getta sul letto.

Scatto una foto alla sua schiena, il capo dorato nella stanza infinita e dopo il terrazzo l'invasione del mare. Upload su *Instagram*.

Prendo così tanti *like* che potrei pensare a monetizzare la sua immagine. Peccato che la foto sia vecchia, di due estati fa.

Sorrido isterico.

Il bagno, voglio raggiungere il bagno. Chiudo a chiave la porta. Apro l'acqua nella vasca di marmo. La guardo riempirsi, la corrompo con sali minerali e bagnoschiuma, olio essenziale di lavanda. L'acqua diventa il mare, la schiuma lo spezzarsi delle onde sui nostri ventri esposti a riva. L'acqua mi bagna tutto. M'immergo. Cado sul fondale. Bevo acqua. Riemergo tra le sue braccia. La schiena striscia contro il marmo. Getto via il liquido intruso dal corpo.

- Manfredi, che ne dici di postare una foto della spiaggia su cui siete? Potreste lasciare una recensione positiva alla struttura balneare dove avete trascorso la giornata! Che ne dici? Comodi i lettini?
- Ma certo, Mark. Dai, facciamo vedere un po' in giro dove stiamo in vacanza.

Cerco su Google una foto di una spiaggia della Costa Smeralda. Mare *crystal-clear*, yacht in Iontananza. La carico. Mi geolocalizzo a Porto Cervo.

Caption: "Ho sognato che la mia vacanza eri tu."

Amedeo ha messo like!

Ridiscendo nel tormento, un tormento azzurro. La vasca si riempie di pesci e anche il mio cranio, Mar Mediterraneo pieno di squali bianchi. Il mio cervello ne è accerchiato e vado via, riemergo a galla, riemergo dalla terra divorando sabbia.

Adesso, serata in disco all'aperto, musica techno. Carico un video che ho trovato sull'account *Instagram* di una mia amica che si scopa un di. Di nuovo, Porto Cervo.

In sottofondo, delle risate maschili.

Mio *selfie* in vasca dell'hotel, adesso. Il mio volto con una maschera all'argilla applicata. Sguardo da *The Mask.* lo, aggredito dalla schiuma, socchiudo gli occhi e sogno di disciogliermi come sapone.

I miei fan crescono esponenzialmente. Le statistiche dicono che sto compiendo un ottimo lavoro. Una mia vecchia amica, mi invia un *direct-message* dove elogia la vita che sto filtrando in pixel.

Aggiungo una *love-reaction* al suo messaggio.

- Manfredi, come procede la vostra vacanza?
- Alla grande, Mark. Dove ci consigli di andare a cenare domani sera?
- Cosa gradite, pesce?
- Sì, direi che è un'idea ottima. Trovaci un posto sul mare.
- Perfetto, prenoto un tavolo per due in terrazza. Prenoto anche il taxi per le ore 20:15. Ti va bene l'orario?
- Direi di sì. Grazie!
- Ricordati di inserire una vostra foto insieme. I tuoi feed esploderanno!

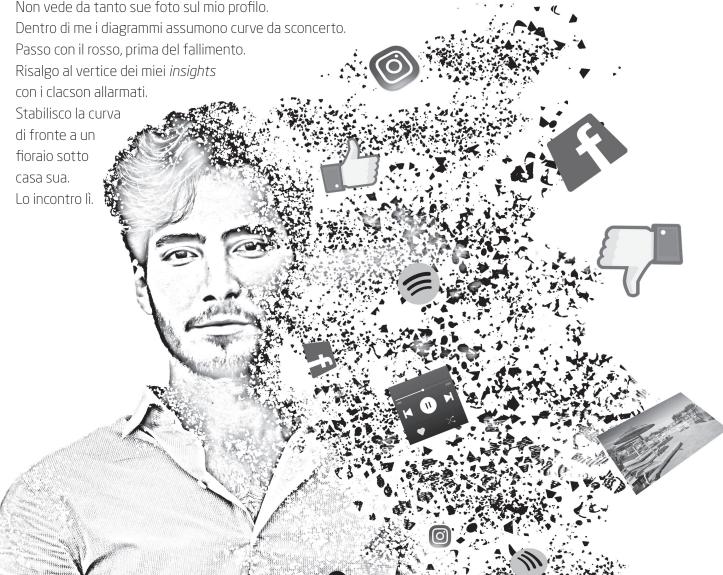
Esco dalla vasca. Attacco alla presa l'asciugacapelli, il getto d'aria mi riscalda il capo. Corro in stanza, indosso i vestiti migliori. C'è una camicia di sartoria di seta. Amedeo adora trascinare il dito sul tessuto, il polpastrello diviene scivoloso con il contatto, si aggira intorno ai bottoni e slabbra le asole. La sua mano investe il mio petto, risale al collo, mette alle strette il mio fiato. Mi vesto in fretta.

Sono pronto per la foto, amore, dove sei?

Apro la porta. Scendo le scale.

Ph by Cihan-Soysaka / Unsplash

Mi dirigo verso casa sua. Tutti si aspettano la nostra foto online. Mia cugina è curiosa di vederci insieme. Non vede da tanto sue foto sul mio profilo.



Adesso siamo di nuovo in basso nelle statistiche: ho compiuto un balzo non appena il mio sguardo ha incontrato il suo e ci siamo scaraventati contro i vasi della bottega, stramazzando entrambi al suolo. L'acqua strabocca sul marciume del legno della pavimentazione. Crisantemi e orchidee, rose volgari, garofani offesi. Mi rialzo, appoggiandomi contro il ferro battuto degli espositori. Lo guardo in volto.

- Ciao Amedeo, come stai?
- Bene, bene. Ti sei fatto male?

Muovo il capo in segno di diniego.

Tremo, estraggo il cellulare dalla tasca, e apro la fotocamera.

- Possiamo farci una foto?
- Perché? Scusami, ma non credo che...

Mi osserva spaventato.

Si piega a raccogliere il vaso da terra. Chiede scusa alla fioraia, che nel frattempo completa la confezione di un bouquet, arricciando il nastro che custodisce il mazzo con una forbice dai riflessi maliziosi.

- Sono per me? gli chiedo.
- Sai, in realtà non proprio. Forse non ce lo siamo detti, ma...
- E per chi sono?
- Per un'altra persona. Scusami, spero di non crearti problemi. Ti prego non fare quella faccia.

Il bouquet risplende nelle sue dita scolpite. All'anulare un anello balugina.

Mi vergogno.

Stringe più forte i fiori e le foglie laccate si smuovono frusciando. Un rumore come di vento in un tunnel mi raschia i timpani. Punto la telecamera sull'anello che gli strozza il dito, riluce contro un sole da giorno del giudizio.

Scatto la foto.

- Manfredi, siete pronti al pranzo? Ricordati che il ristorante apre alle ore 12:00 e chiude alle ore 14:00. Tra trenta minuti potrete accedere.

A stomaco vuoto, ritorno negli *highlight* dei miei *followers*. A stomaco vuoto, attraverso i satelliti in cielo e ridiscendo alla velocità della fibra ottica. Amore mio, vado più veloce delle auto in corsa al gran premio, sono nell'aria che inali senza rigetto.

Ti piace l'anello che ti ho acquistato?

Evento importante. La data di oggi è il sei di settembre. Seleziono: Proposta di matrimonio.

Aggiungi foto.

Caption: "Ha detto sì!"

- Bravo, Manfredi! Ti sei fatto notare!

Vincenzo Grasso

Nasce a Catania nel 1998. Attualmente vive a Torino, dove frequenta la facoltà di Filosofia. Ha esordito con *Carmen*, una riscrittura post-moderna di Lolita di V. Nabokov (Edizioni SuiGeneris, 2015). Ha pubblicato racconti su diverse riviste, come: *Cadillac, Tuffi Rivista, Lahar Magazine, Carie.* È stato finalista al Premio Campiello Giovani 2018 con il racconto *Bestiario familiare*.

La libraia consiglia di leggere ascoltando: Piccola Orchestra Avion Travel, "Cuore grammatico". *Opplà*. Sugar, 1993.

Libreria Trebisonda

Malvina Cagna della libreria Trebisonda di Torino si racconta.

Come e quando è nata la tua libreria?

È nata all'inizio del 2011 per volontà mia e di Beppe Marchetti, che è stato alla Trebisonda fino alla fine di quell'anno.

A cosa deve il suo nome?

Cercavo una parola che avesse a che fare con la navigazione, con il mare. A un certo punto era in lizza anche "corsara". Poi, con un lungo giro, grazie alla prima atleta olimpionica a vincere l'oro, l'ostacolista [...] Valla, da Ondina sono arrivata a Trebisonda, che si è rivelato non solo il nome di un porto famoso, ma un termine passepartout da riempire via via di significati: porto e approdo come la città sul Mar



Malvina Cagna della libreria Trebisonda

Nero, crocevia di culture come il quartiere in cui si trova, San Salvario, strumento di orientamento come la bussola. Inoltre, adorando Don Chisciotte, non posso dimenticare che il Cavaliere dalla Trista Figura sperava di essere ricompensato per le sue imprese con la nomina a Imperatore di Trebisonda.

Cosa hai pensato di "rompere" quando hai aperto la tua libreria?

Le due persone di cui al punto 1, erano ispirate da un libro, La libreria del buon romanzo di Laurence Cossé. Piuttosto mediocre a dire il vero, ma con un'idea forte: quella di una libreria che ospitasse e promuovesse solo libri belli. Quindi basta con le pile di libri qualsiasi, basta con il best seller da avere per forza, basta con l'imperdibile che dura tre mesi e poi nessuno ricorda più. E basta con la grande distribuzione e le sue regole capestro. Una tendenza che sto radicalizzando anche per ragioni economiche: sempre più conti deposito diretti con le case editrici.

Come esprimi l'In/Dipendenza nella tua libreria?

Oltre a quanto dicevo sopra, scelgo personalmente i libri, anche quelli che mi vengono proposti per le presentazioni; i criteri e gli strumenti sono diversi, visto che ovviamente non posso leggere tutto. Ma non c'è, in libreria, un libro che non leggerei, ovvero tutti i libri che ho in libreria mi attirano e vorrei poterli leggere, prima o poi. Sigh.

Una cosa che ha solo la tua libreria (e te ne vanti)

Otto vetrine enormi e bellissime? La polena in cartapesta che legge il Quijote? Il più vasto assortimento di piccoli e medi editori? Il SalottinOFF (il Salone del Libro Off alla Trebisonda) che ogni anno mette insieme un programma talmente fenomenale che potrebbe essere un festival a sé stante? Non aver mai venduto un libro di Moccia? Il divano arancione? Una retrospettiva su Bianciardi nel 2014, quando nessuno ne (ri)parlava ancora? L'esser stata un set cinematografico? Due coccodrilli appesi al soffitto? Iniziative



come *Giralibro, I Boreali a Torino, Editori senza Frontiere* e mille altre? *No.* Niente di tutto questo regge il paragone con l'aver ospitato, nel maggio 2015, il più – per me – grande autore contemporaneo e uno dei più grandi di tutti i tempi, una passione da più di vent'anni, ormai: Lars Gustafsson. Il giorno dopo avrei potuto chiudere: avevo raggiunto un obiettivo talmente enorme che non me l'ero nemmeno prefissato. Invece sono passati ancora quattro anni, pieni di sorprese.

Quanto la posizione geografica della libreria influisce sul tipo di clientela che hai?

La domanda corretta sarebbe "quanto influisce sulla clientela che NON hai", perché questo incrocio è un punto di poco o nullo passaggio diurno. Si anima un poco dal tardo pomeriggio. Chi entra in libreria ci viene apposta, la maggior parte delle volte. Per entrare nel merito della tua domanda, spesso l'offerta e la domanda si incontrano, ho numerosi lettori e lettrici attratti dalla piccola editoria: persone affamate di narrativa italiana e soprattutto straniera di qualità, che desiderano informarsi sull'attualità e sulla situazione geopolitica, che hanno bambini e bambine a cui non vogliono far mancare i libri. E che alle volte, visto che hanno un sacco di cose da fare, si regalano un fumetto.

I 3 titoli che consigli di più?

Preferisco farti la mia classifica dei più venduti di tutti i tempi: spesso i libri che consiglio di più sono anche quelli che vendo di più.

- 1. Igort, Quaderni giapponesi, Coconino Press
- 2. Israel J. Singer, La famiglia Karnowski, Adelphi
- 3. Elena Ferrante, L'amica geniale, e/o
- 4. Paola Cereda, Se chiedi al vento di restare, Piemme
- 5. Guido Catalano, D'amore si muore ma io no, Rizzoli
- 6. Luca Rastello. I buoni. Chiarelettere
- 7. Pistacchio&Toffanello, L'estate del cane bambino, 66th&2nd
- 8. Fabio Bartolomei, We are family, e/o
- 9. Marco Peano, L'invenzione della madre, Minimum Fax
- 10. Hamid Ziarati, Quasi due, Einaudi

Non lo vendo ma ne ho sempre una copia e lo propongo a tutti, quale libro è?

La domanda è stramba, ve lo devo dire. Mi fa venire in mente la *Luisona* di Benni [la mitica pasta alla crema protagonista di un episodio del *Bar Sport*, N.d.R.]. Che da me non c'è. Perchè la Luisona fatta libro se ne sta buona a scaffale, e se nessuno la vuol comprare, pazienza. Invece sto proponendo con un successo inferiore alla passione che ci metto un classicone centenario nordamericano, *Babbitt* di Sinclair Lewis, ritradotto da Livio Crescenzi in maniera pirotecnica e attualissima, benché rispettosa dell'epoca; uscito per Mattioli 1885, una casa editrice da seguire se si ama la letteratura in lingua inglese.

Quali tipi di eventi organizzi all'interno della tua libreria?

Presentazioni, rassegne, corsi, laboratori e letture per adult* e per bambin*; per quest* ultim*, anche feste di compleanno.

Un fuori collana che venderesti come il pane?

Esauritissimo, praticamente fuori catalogo è Casa di foglie di Mark Z. Danielewski. Pare sempre stia per essere ripubblicato, ma è così da anni [N.d.R. mentre la rivista andava in stampa è stato annunciato da 66thand2nd Editore che sarà ripubblicato in autunno]. Non so se andrebbe via come il pane, ma mi è stato chiesto parecchio. Di certo venderei come il pane un altro esauritissimo: Morte di un apicultore di Lars Gustafsson. E certi titoli di Antonia S. Byatt come Il libro dei bambini. Ma pure L'educazione dello stoico di Pessoa.

Hai un episodio divertente o una richiesta impossibile da raccontarci?

Ne avrei mille, ma credo di avere pure un principio di Alzheimer. Dalla signora che entra e vuole un libro con la copertina indaco visto anni prima in vetrina, all'uomo che denigra il proprio rapporto con i libri nella speranza di essere redarguito dalla libraia, l'umanità che varca la soglia è assai varia, a volte anche eventuale. Amo ricordare un signore che entrò un sabato mattina di baraonda: stava per iniziare un laboratorio per l'infanzia. Disse di essere un giornalista sportivo e che in un viaggio di lavoro a Trebisonda aveva comprato una tazza con la scritta "Trabzon", ed eccola, me la stava porgendo, me la stava regalando. Il tempo di girarmi a rispondere a una mamma ed era già sparito, senza dirmi il nome e soprattutto senza permettermi di ringraziarlo.

Che brano musicale indicheresti come colonna sonora di questa intervista?

Ce ne sarebbero tanti... per gioco ti dico *Cuore grammatico* degli Avion Travel. O forse un brano dei Radiodervish: *Erevan*.

La libreria Trebisonda si trova a Torino in Via Sant'Anselmo, 22.



Ticordo di Sara Maria Serafini

La prima volta che la vidi si stava osservando la fica con uno specchietto rotondo, dal manico di legno. Ovviamente a quel tempo non sapevo neanche che esistesse la fica. Che lei sarebbe diventata Cinzia. Che la fica mi avrebbe rovinato la vita. Quella di Cinzia più di tutte. Avevo nove anni e frequentavo la terza elementare. Ci facevano infilare il grembiulino col fiocco verde. La rassicurante omologazione prima dell'ossessione per i *Levi's 501*.

Mi stavo avviando verso il bagno dei maschi perché avevo mal di pancia. Il mal di pancia è l'unica cosa che davvero mi rappresenta. Mi ha accompagnato per tutto il corso della mia vita. Sindrome da colon irritabile. Tradotto: diarrea quasi fulminea e incontrollabile dopo il primo bacio, prima del primo coito, prima e dopo il primo esame all'università, prima e dopo l'ultimo, il giorno della laurea, la notte prima di dire di sì a Cinzia, in sala d'attesa mentre lei dava alla luce Ermanno.

A nove anni era tutto molto semplificato.

 Maestra, ho mal di pancia, posso andare in bagno?
 Mi massaggiavo la pancia. L'avevo imparato da mamma. Lo faceva la sera, sedendosi accanto a me sul bordo del letto. La lampada sul comodino, ruotando, proiettava disegni di dinosauri azzurri sulla sua vestaglia

> di lana a rombi e su parte del collo. Massaggiava con movimenti circolari molto lenti e mi raccontava storie bellissime che ho dimenticato.

La prima porta era chiusa a chiave.
La seconda aveva un foglietto attaccato
con lo scotch su cui si leggeva: "Fuori
servizio". L'ultima era socchiusa. L'ho
spinta appena con le dita mentre dalla
finestra un raggio di sole proiettava sul
pavimento l'ombra della chioma dell'olmo
piantato in cortile. Onde in movimento. Linee
curve, lisce.



Cinzia era lì. Le gambe divaricate, la schiena piegata all'ingiù, intenta a osservare qualcosa in quello specchietto.

- Non si bussa?

lo rimasi immobile, a quell'età, in quegli anni, regnava indiscussa la dolce, innocente inconsapevolezza. L'altro sesso non esisteva. Il sesso non esisteva.

- Scusa, sembrava aperta dissi, senza accennare ad andarmene.
- Cinzia sollevò solo la testa.
- Tu per caso hai un buco in mezzo alle gambe?
- In che senso?
- Non so. lo sì. Non ha un bell'aspetto. Lo vuoi vedere?

Sfilai una mano dalla tasca del grembiule e feci un passo in avanti. Poi, appoggiando i palmi sulle ginocchia leggermente piegate, cercai di guardare anch'io il riflesso sulla superficie dello specchio.

- Mmh, no. Io non ce l'ho. Secondo me dovresti dirlo a tua mamma. Magari poi chiama il dottore. Io e Cinzia ci guardammo negli occhi. Eravamo a pochi centimetri. Respirava con la bocca aperta. Io sindrome del colon irritabile, lei leggerissima deviazione del setto causa caduta da un'altalena che le avrebbe procurato una sinusite cronica per tutto il resto della sua vita. Iniziai a contare le stelline dell'apparecchio appiccicate ai suoi denti ancora bianchissimi.
- Dici?

Abbiamo iniziato a scherzare sul nostro primo incontro quando ci siamo accorti del desiderio. Solo da adulti. Quella sera la ricordo bene. Eravamo in camera sua, nella casa romana che condivideva con altre tre ragazze, all'università. Una di loro mi chiamava Clark Kent per via dei miei capelli folti e neri con la riga di lato e gli occhiali quadrati con la montatura spessa. Ancora non ho capito se fosse un'offesa o meno. Ma me ne fregavo. Erano gli anni della vera ossessione per la fica di Cinzia. Per la fica in generale. Ero l'unico tra i miei amici ad averla vista da così vicino, ma anche l'unico che ancora non aveva scopato. Lei mi inviava segnali intermittenti. È sempre stata un poco stronza e un poco confusa. Tutto questo mi procurò un'acne tremenda. Nottate in bianco per recuperare gli esami e un anno e mezzo di ritardo nel conseguimento del titolo. Quanto era bella però. L'apparecchio le aveva anche aggiustato l'unico reale difetto che avesse mai avuto. Quindi, adesso, se respirava a bocca aperta, i suoi denti apparivano allineati e perfetti dietro alle labbra carnose che pitturava sempre di un colore geranio.

Il problema vero è che eravamo troppo amici. Roba che ci dicevamo a vicenda quando le ascelle puzzavano di sudore e pisciavamo uno davanti all'altro. Senza vergogna. lo rimandavo e rimandavo, finché, quella sera, dopo una cassa di Peroni, quelle con l'etichetta rossa e blu e la scritta "forte", otto gradi, quasi a temperatura ambiente, mi buttai.

Proprio nel senso che mi lanciai su di lei, interrompendo finalmente quella riflessione iniziata quasi vent'anni prima. Lei, per ragioni ancora totalmente oscure, non mi scacciò.

La più bella scopata della mia vita. Probabilmente enfatizzata dall'alcol. A differenza del resto degli uomini del pianeta che si rallentano, perdono l'erezione, non riescono a eiaculare o addirittura si addormentano, io divento un leone. Da sobrio i freni inibitori mi fottono.

Ma ormai non importa.

In effetti no. Non importa. A chi potrei raccontare questi ricordi. Chi se ne starebbe bello tranquillo ad ascoltare storie sulla tua fica, ora che sei morta? Nessuno probabilmente.

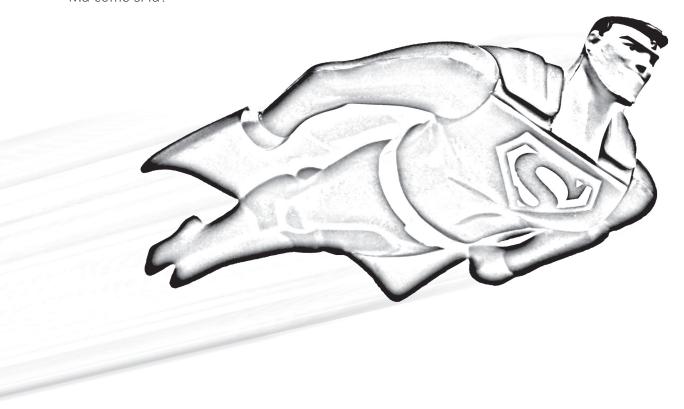
Ma è quello a cui sto pensando io, mentre questo tizio che non ho mai visto sta chiudendo con della calce la lastra di marmo che separa il tuo corpo dentro alla bara da me, che resto qui. Nel mondo. Da solo.

Sulla lastra sono riportate informazioni inutili, che di te non dicono un bel niente.

Le lettere le ha scelte tua madre. Dicevi sempre che aveva buon gusto.

Mi ha chiesto se volessi scriverci una frase a ricordo. Ma ho rifiutato. Perché l'unica cosa che mi veniva in mente è: *Un poco stronza e un poco confusa. Mamma favolosa di Ermanno. Aveva una fica che profumava di futuro.*

Ma come si fa?



Sara Maria Serafini

Nasce a Milano il 9 giugno 1984. Laureata in Ingegneria Edile/Architettura, dottore di ricerca in urbanistica, insegna e svolge la libera professione.

Suoi racconti sono usciti sulle riviste *Pastrengo* e *IL MURO*, sul taccuino letterario sasso/carta, su *Lumière* racconti, il lit-blog di Paolo Zardi e in antologie. Ha vinto alcuni concorsi letterari, due dei quali promossi dalla *Scuola Holden* di Torino. Ha pubblicato le raccolte di racconti *Ingoia la notte* e *Solfeggio in abbandono*, entrambe per i tipi di Arpeggio Libero Editore.

Ha fondato la rivista letteraria *RISME*, di cui è direttore editoriale.

Il suo primo romanzo, Quando una donna, uscirà a breve per Morellini Editore.

Sito internet: https://saramariaserafini.wixsite.com/scrittrice

Cuzco 1600

da: Tradiciones cuzqueñas completas. Ediciones PEISA, 1976. di *Clorinda Matto de Turner*

Spighe di frumento

(ovvero: anche l'Europa ha portato vegetali all'America) traduzione di Marino Magliani e Riccardo Ferrazzi

Don Pedro Castilla de Nocedo, che intorno al 1562 viveva a Cuzco, non era un tipo di quelli che portano le scarpe con la fibbia d'argento o il cappello piumato ma, per dire la verità e rendergli giustizia, non era neanche uno di quegli spagnoli che per una pepita d'oro erano pronti a rinnegare perfino le piaghe di san Francesco.

Il lavoro dei campi, che dava il giusto reddito agli agricoltori, e che sarebbe stato la vera ricchezza del Paese se i conquistadores non fossero stati accecati dal bagliore dei metalli peruviani, risvegliò l'attenzione di Nocedo il quale, invece di mettersi a respirare l'aria mefitica delle miniere o far tacere la coscienza e sfruttare il patrimonio zoologico locale fino a sfinirlo, prese alcune manciate di frumento e le seminò in alcuni terreni dalle parti di Oropeza.

Con quel semplice fatto piantò l'albero della fortuna.

Si dice che uno schiavo di Cortés, brutto come la calunnia ma buono come la maggiorana, nel 1530 fu il primo a seminare in territorio peruviano i grani di frumento (li aveva trovati nella razione di riso che gli davano come cibo), e doña Maria de Escobar, carissima consorte del conquistador don Diego Chaves, viene indicata come importatrice di questo prezioso cereale nella città dei Viceré: lo suddivideva in partite di venti o trenta grani ciascuna. Si tratta di verità storiche alle quali non ci azzardiamo a togliere neanche una virgola, ma non tratta di verità storiche alle quali non ci azzardiamo a togliere neanche una virgola, ma non gradite granaglie che don Pablo Castilla de Nocedo fu il primo a Cuzco a coltivare quelle granaglie che Nostro Signore Gesù Cristo, pur essendo Dio, degnò di attenzione fino a farle diventare il suo corpo, usando il frumento come materia per l'Eucarestia.

Lo storico Garcilaso de la Vega ci dà conto della festa in cui suo padre, Andres de la Vega, invitò gli amici a mangiare i primi tre asparagi maturati sulle alture di Cuzco.

Palma ci fa sapere della processione in cui, nella stessa portantina del Santissimo Sacramento dell'Altare, fu esposta la prima melagrana mai coltivata a Lima; e un vecchietto da noi consultato ci raccontò tutte le espressioni di stupore bambinesco dei nuovi arrivati quando vedevano crescere in America le piante tipiche di casa loro, per non dire dell'entusiasmo con cui masticavano asparagi e gambi di sedano raccolti nei terreni di Cuzco e dal sapore identico

a quelli coltivati a Cordoba e a Valencia! Deve essere stata splendida la festa che si fece a Oropeza dopo la prima mietitura di frumento!

Attualmente nessuna delle varie province in cui si coltiva questo cereale raggiunge la qualità di quello della provincia di Quispicanchi, e il pane di Oropeza è il migliore tra quelli in vendita a Cuzco.

Riportiamo qui alcuni cenni sulle feste inaugurali. Nei primi giorni di luglio dell'anno del signore 1563, proprio nei terreni di Nocedo, nei pressi dei campi di frumento fu costruito un palco con cortinaggi di pregevole tela. Lì tutti gli amici del paese depositarono il raccolto di spighe, floride e piene come quelle viste in sogno dal Faraone.

Quel giorno si vuotò più di una botte di vino, si suonò la chitarra e si cantò improvvisando elogi delle splendide spighe. Una parte delle quali venne offerta alla chiesa di San Domenico per le ostie del divino sacrificio e "ci furono lodi e generale esultanza del vicinato che non cessava di ringraziare don Pablo Castilla de Nocedo per aver messo a dimora quelle sementi così saporite a onore del culto e vantaggio della collettività".

Dio l'abbia in gloria!



Clorinda Matto de Turner

[Cuzco 11 settembre 1852 - Buenos Aires, 25 ottobre 1909].

Scrittrice considerata tra i precursori del romanzo spagnolo-americano. Cresciuta a Cuzco, l'antica capitale dell'impero Inca, Clorinda si identificò molto con questa cultura che ispirò la maggior parte dei suoi scritti con cui è diventata popolare nei paesi di lingua spagnola. Nelle sue opere letterarie ha presentato gli indio in un modo più umano e positivo, in netta antitesi al modo di pensare del tempo.

Marino Magliani

È nato in Val Prino, nell'entroterra di Imperia, nel 1960. Ha vissuto per anni tra Spagna e America Latina e alla fine del secolo scorso si è stabilito in Olanda, sulla costa, dove scrive e traduce. Tra le sue traduzioni *Sudeste* (Exorma, 2018) da Haroldo Conti, con Riccardo Ferrazzi. L'ultimo suo romanzo è *Prima che te lo dicano altri* (Chiarelettere, 2018).

Riccardo Ferrazzi

È nato a Busto Arsizio (VA) troppi anni fa. Vive avanti e indietro fra Milano e la Liguria. Si è innamorato della Spagna a diciott'anni e non gli è ancora passata. Scrive romanzi come N.B. Un teppista di successo (Arkadia, 2018) e saggi come Noleggio arche, caravelle e scialuppe di salvataggio (Fusta, 2016). Traduce per divertimento.

((🚛 🔊)) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Eels, "Beautiful freak". Beautiful freak. DreamWorks Records, 1996.



di Cristina Pontisso

Quando arrivammo in paese, nell'estate del '96, avevo tredici anni. I miei genitori avevano deciso di tornare da dove erano venuti, andando a sfrattare la polvere del vecchio palazzetto cielo-terra della nonna, con affaccio sull'unica piazza del borgo medievale. Loro conoscevano tutti, salutavano con grandi abbracci il panettiere, la barista, la commessa del minuscolo emporio in cui si poteva trovare qualsiasi cosa, dalle mutande al latte, dalle lampadine ai quaderni a quadretti. Io li seguivo, circospetto e apatico. Restavo un passo indietro, in ascolto. Raccontavano di essere tornati in paese perché la città era opprimente, soffocante e rumorosa. Io invece lo sentivo qui il respiro bloccato in gola, in questo posto trattenuto nel passato, dove non potevo mettere un dito nel naso senza che qualcuno lo riferisse ai miei genitori.

Loro non sembrarono accorgersene e probabilmente mi avrebbero risposto che col tempo avrei fatto nuove amicizie e apprezzato ciò che mi circondava perché ero solo un ragazzino e ricominciare daccapo, per me, sarebbe stato facile. Io invece mi consolavo solo al pensiero di dover resistere per cinque anni, superato il liceo sarei fuggito via da qui con la scusa dell'Università.

L'unica cosa su cui mi trovai costretto a dar loro ragione era il rumore. Invece che il caos puzzolente del traffico, ora dalla finestra aperta mi raggiungeva il canto delle cicale o il chiacchiericcio delle donne, solite trascorrere il pomeriggio all'ombra del vicolo che dalla piazza portava al nostro cancelletto d'ingresso, ognuna con la propria sedia scesa da casa, ognuna intenta in qualche lavoretto: un bottone da riattaccare, i fagiolini da pulire e i pettegolezzi del paese da rivelare, in una gara a chi ne aveva saputi scoprire di più.

Mentre i miei erano affaccendati tra pulizie, scatoloni da svuotare e burocrazia da risolvere io presi a girovagare per il borgo, spingendomi oltre le ultime case nuove finché non trovai un luogo che mi accolse. Era un piccolo affaccio in mezzo alla vegetazione, al limitare di una stradina sterrata che costeggiava il lato nord del paese. Lì, su una pietra levigata a mo' di sedile, si poteva ammirare un panorama verdeggiante e vasto, fatto di vallate e alte pareti rocciose che sembravano scavate dal tempo. Il luogo ideale per finire di leggere la *Trilogia degli antenati* così presi l'abitudine di andarci ogni mattina.

Qualche giorno più tardi un chiassoso gruppetto di ragazzi passò in bicicletta sulla stradina sterrata. Uno di loro si fermò proprio sotto di me, si chinò a toccare con le mani una sbucciatura sul ginocchio che, a giudicare da come

Ph by Jeswin Thomas / Pexe

gli si accartocciò il viso, doveva fargli parecchio male. Quando alzò la testa per imprecare mi vide e ne fu sorpreso. Stava per parlare ma lo sguardo gli scivolò sul libro che avevo tra le mani. Sembrò riconoscerlo e ne fu turbato. Rimise i piedi sui pedali e raggiunse rapidamente gli altri.

La piccola banda spavalda passò di lì anche nei giorni successivi, i sei componenti sembravano avere qualche anno più di me a giudicare dalla corporatura e si sfottevano rivaleggiando. Nessuno di loro si accorse della mia presenza ma quel ragazzo muoveva sempre le pupille in alto a cercarmi. Una mattina lo trovai disteso sulla mia pietra, le braccia incrociate dietro la testa, la bici nascosta più in basso, dietro un cespuglio di saggina. Lo salutai e lui ricambiò con uno schiocco di lingua.

- Ce l'hai la bicicletta tu? - mi chiese senza presentazioni.

Risposi di no. Non ci ero neanche mai salito su una bicicletta, non sapevo pedalare, ma questo non lo dissi. Forse quello era il suo modo burbero di invitarmi a far parte del gruppo, pensai. Ma non mi venne in mente nient'altro da dire. Allora mi voltai a guardarlo. Aveva gli occhi fessurati, infastiditi dai raggi di luce che si facevano strada tra le fronde delle querce. Le sopracciglia folte su una fronte troppo bassa, l'accenno di peluria sotto il naso, il fisico robusto e la voce baritonale lo facevano apparire ancora più grande di quel che avevo immaginato.

Presi dallo zaino il mio libro e iniziai a leggere sperando in una sua reazione.

- Anche mio fratello leggeva quella roba lì - disse, alzandosi.

Non ebbi modo di replicare perché con un balzo scese sulla strada, recuperò la bici e pedalò dritto in piedi verso il paese. Poco dopo lo vidi passare sotto di me coi soliti ragazzini.

Piovve per diversi giorni. In casa gli scatoloni stipati alle pareti lasciarono spazio a un nuovo ordine. Vidi le stanze trasformarsi a nostra immagine, i miei genitori sorridere. L'estate scorreva via veloce.

Quando il cielo schiarì provai a tornare al mio sedile roccioso. Trovai la zona colonizzata da tafani e zanzare e decisi a malincuore che non era il caso di farli banchettare sulla mia pelle.

Cambiai destinazione. Individuai una panchina in piazza all'ombra di un grande tiglio, vicina al muretto che delimitava il cortile della chiesa. Portavo con me il libro di Calvino e di tanto in tanto mi guardavo intorno per capire dove diavolo fossi finito; mi scoprivo spesso osservato. Dovevo apparire ben strano. Solitario, forestiero, silenzioso.

Intorno a me la vita si svolgeva in gruppi. Coppie di pensionati si sfidavano a carte ai tavoli del piccolo bar di fronte.
Ragazzine della mia età o giù di lì si incontravano sui gradini della chiesa, erano abbastanza vicine da permettermi di ascoltarne la delusione per lo scioglimento dei Take That, i commenti sul fascino di Maldini reduce dagli Europei di calcio, certe precoci pene d'amore e risate sguaiate per qualcosa

sussurrato nelle orecchie. Un giovane sui vent'anni fermava i pochi passanti per creare un pubblico ai suoi comizi politici, alcuni applaudivano altri sbraitavano, lui procedeva animato. Donne più o meno giovani s'intrattenevano a fare due chiacchiere entrando e uscendo dall'emporio. Sembravano conoscersi tutti e, come in una tribù, sapevano tutto gli uni degli altri. O lo facevano credere.

Chi mi colpì di più furono i bambini. Liberi, sporchi, felici. Si divertivano con la palla, inventavano giochi, correvano a perdifiato. Niente di paragonabile alla mia infanzia al sesto piano di un casermone uguale a tanti altri, con due alberi spelacchiati a mimare l'ombra sul cemento. Lì, pur conoscendoci tutti lo stesso, si faceva finta di no.

Gli abitanti della piazza si abituarono in fretta alla mia presenza, sapevano chi ero, alcuni provarono anche ad avvicinarsi per un saluto o per ficcanasare, ma perlopiù me ne stavo da solo a leggere. I sei ragazzi con le biciclette si incontravano ogni mattina al bar prima di partire per i loro soliti giri. Mi guardavano e ridevano. Però lui no, lui restava zitto. Li lasciava fare qualche battuta e poi li distraeva richiamandoli alla partenza con una sfida infantile:

- Chi arriva ultimo ce l'ha piccolo!

Ph by Mason Cook/Pexel

Lo vedevo sparire sgommando dietro la curva, inseguito dagli altri che gli urlavano contro appellativi in un dialetto che ancora non capivo anche se mi scorreva nelle vene. Sapevo che prima o poi avrei dovuto affrontarli, quello adesso era anche il mio paese.

Quando a settembre iniziò la scuola li trovai tutti alla pensilina del pullman, accanto al cancello chiuso dell'unico ristorante del vecchio borgo. Nessuno mi salutò. Vidi alcuni di loro scambiarsi gomitate e occhiate ammiccanti, un paio di ragazzine mi sorrisero timidamente e poi arrivò Silvana, un'amica di mia madre, che mi prese sottobraccio e mi fece sedere accanto a lei. Il suppostone blu del trasporto pubblico si riempì in fretta attraversando un altro paesino fotocopia del nostro e poi corse via liscio sulla provinciale fino alle porte della città. Mi fu subito chiaro che nella parte posteriore stava accadendo qualcosa. Provai a voltarmi per osservare meglio e Silvana se ne accorse. Ci tenne subito a spiegarmi che era una specie di stupido rituale, i più grandi davano il benvenuto ai nuovi arrivati, ovviamente a modo loro. Ci era passata anche sua figlia qualche anno prima e per una settimana si era rifiutata di prendere il pullman per andare a scuola. Per questo motivo, quella mattina, mi aveva preso sottobraccio. A me invece la faccenda incuriosì parecchio e mi voltai per capirne le dinamiche.

> Intuivo che prima o poi sarebbe toccato anche a me, meglio quindi conoscere il mio nemico.

Vidi questo: la banda delle biciclette terrorizzava i rimanenti adolescenti del pullman. Be', non tutti in realtà. Le ragazze subivano un trattamento diversificato a seconda dell'aspetto fisico. Quelle particolarmente carine dovevano fare cose sceme come recitare una dichiarazione d'amore o dare un bacio a stampo a qualcuno dei grandi. Le cesse, classificazione che perlopiù coincideva con portatrici di occhiali, apparecchi ai denti e brufoli, se la passavano peggio. Quella mattina una di loro fu costretta a urlare al conducente di fermarsi perché se l'era fatta addosso, attirando ovviamente l'attenzione di tutti. Mentre un ragazzo grassottello fu costretto a sdraiarsi a terra a mo' di zerbino e vidi la banda camminarci sopra e costringere altri ragazzini a fare lo stesso. Via via che mi sfilarono accanto, scendendo alle diverse fermate, notai il terrore negli occhi di chi sapeva di non appartenere ai privilegiati.

Le mattine passarono e iniziai a pensare di averla scampata.

Mi sbagliavo.

Il venerdì successivo mi si palesò davanti uno dei sei, un ragazzone biondo col naso aquilino e piccoli occhi vispi. Cominciò a canzonarmi per via delle lentiggini e poiché non gli risposi urlò verso gli altri:

- Questo è brutto e pure muto!

Implorai con lo sguardo Silvana di non replicare. Lei mi sorrise:

- Sono solo dei ragazzini annoiati - sussurrò.

Dal sedile in fondo si levò però una voce inconfondibile:

- A lui ci penso io.

Si voltarono tutti, compreso me. Ci fu un brusìo, qualche attimo di esitazione, il ragazzo biondo passò oltre e nessuno mi disturbò più.

Io scendevo al capolinea. Avevo scelto il Liceo Scientifico. Con me scendeva solo una ragazza del mio paese, l'avevo vista qualche volta in piazza, frequentava l'ultimo anno. Percorrevamo ogni giorno, a distanza di una decina di metri, la stessa stradina alberata che conduceva all'ingresso dell'istituto. Quella mattina invece lei mi aspettò.

- Pietro non è cattivo mi disse. Rimasi sorpreso e lei lo notò, così proseguì parlo del ragazzo del pullman. Conoscevo suo fratello, lavorava come muratore nella ditta del mio babbo.
- Il fratello... quello che legge, giusto?
- No sembrò confusa lui camminava spesso nei boschi.

La campanella suonò e non avemmo il tempo di riferirci altro.

All'uscita la aspettai ma non arrivò. Quando salii sul pullman si avvicinò un ragazzino rosso di capelli, alto alto. Mi consegnò un bigliettino: "Domenica alle 9 al solito posto". Mi voltai a cercare Pietro con lo sguardo ma non lo trovai.

Andai all'appuntamento sotto un cielo carico di nuvoloni scuri che minacciavano tempesta. Lui era lì, seduto sulla pietra a guardare la vallata di un verde ormai spento.

- Andiamo - disse solo questo, s'incamminò e non si voltò più.

Scendemmo e poi risalimmo lungo un sentiero stretto, delimitato da rovi grossi come manici di scopa. Attraversammo un ruscello, superammo i resti di un edificio abbandonato. Dai tuoni lontani e dal battere della pioggia mi fu chiaro che le fronde ci stavano proteggendo dal temporale. Infine lui si fermò. Mi guardai intorno senza capire, avevo la fronte madida di sudore, lungo la schiena la maglietta si era appiccicata alla pelle e le brevi raffiche di vento che si intrufolavano tra i tronchi mi fecero rabbrividire. Avevamo camminato per circa mezz'ora ma l'aria carica di umidità mi aveva stravolto e i miei muscoli svogliati non avevano particolarmente gradito la circostanza.

Era quella dunque la mia prova?

A un certo punto lo vidi spostare un mucchietto di frasche e inoltrarsi in una cavità rocciosa fino a scomparire.Per la prima volta ebbi paura. Mi guardai attorno facendo lunghi respiri. Lui ricomparve

- Allora? - disse, impaziente.

Ci guardammo e per un attimo mi sembrò di vedere qualcosa di lucido nel suo sguardo.

Scesi attraverso bassi gradini scavati nella pietra e mi trovai immerso nella semioscurità di un ipogeo. In un angolo, sepolto da foglie di felce che Pietro stava scansando, vidi un baule. Aveva la struttura in legno e i rinforzi in metallo come le casse militari che avevo visto nei documentari sulla Seconda Guerra Mondiale.

- Aiutami

Mi avvicinai. Pietro iniziò a spingerlo con tutte le sue forze per farlo scivolare sul terreno.

- Cosa vuoi fare?
- Devo portarlo in paese.

Stavo per dirgli che era completamente pazzo, che non saremmo riusciti neanche a farlo uscire da quel posto, che io ero già stanco morto. Ma qualcosa nei suoi gesti, nella sua espressione, mi bloccò.

Sapeva di chiedermi molto. Io non ero robusto quanto lui ed ero chiaramente meno allenato. Comunque decisi di provare ad aiutarlo. Al quarto tentativo riuscimmo a far uscire il baule dal pertugio. Aveva smesso di piovere, i raggi perpendicolari frangevano il fogliame e si schiantavano a terra disegnando macchie lucenti. Il baule ci rivelò così le sue pessime condizioni: il legno era marcescente in più punti e una delle maniglie era quasi completamente staccata, di certo inutilizzabile per il trasporto. Il suo peso poi era decisamente troppo per noi.

- Perché non chiami i tuoi amici? Sarebbe più facile portarlo in paese tutti insieme. Potremmo fare dei turni mi azzardai a dire.
- No! disse seccamente.

Aspettai.

- Loro non capirebbero - aggiunse.

Fu allora che tirò fuori dalla tasca una piccola chiave e fece scattare il lucchetto che teneva chiusa la cassa. All'interno, un bustone di plastica trasparente rivestiva le pareti a

protezione di un tesoro: libri. Almeno tre piani, sistemati in ordine di grandezza, con il dorso verso l'alto:

Dostoevskij, Buzzati, Salgari, Melville, Dumas, Pasolini, Joyce, Calvino, Kafka...

Lo guardai incredulo, in cerca di spiegazioni, ma lo trovai bagnato di lacrime che tentava di arginare col dorso della mano.

Richiuse il baule e iniziò a spingerlo.

Ci alternammo. Lui spingeva e io tiravo la maniglia intatta, poi ci scambiavamo di posto.



Dovemmo fermarci molte volte, tirarlo su di peso per superare il fossato o scavalcare massi rocciosi e grosse radici che attraversavano spesso il sentiero.

Tornammo in paese esausti. Dalle finestre scendeva in strada profumo di lasagne, arrosti e torte di mele. Anche l'ultima messa era finita e il portone della chiesa era ormai serrato. Non incontrammo nessuno.

- Ce l'abbiamo fatta esclamai esausto e soddisfatto. Pietro non rispose.
- Prendilo tu mi disse poco dopo.

Lo fissai.

- Era di mio fratello. Non voglio che anche i suoi libri marciscano in una cassa.

Rabbrividii.

Ci avviammo verso casa mia trascinando il pesante baule. Sentii la voce di mio padre all'inizio del vicolo, notai il suo volto preoccupato e gli andai incontro. Quando mi voltai, Pietro si stava già allontanando.

- Non so pedalare! - mi venne da dirgli a voce alta, per sdebitarmi del segreto.

Mi sentii subito molto stupido ma lui si voltò e mi sorrise.

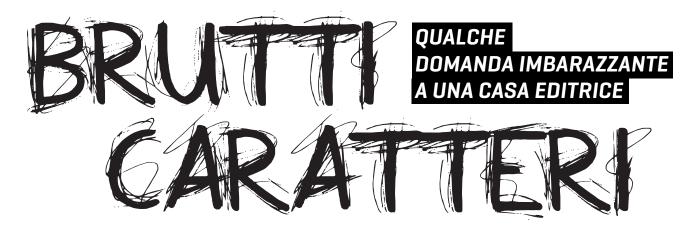
Poi alzò la mano per salutarmi:

- A domani - disse.



Cristina Pontisso

Nasce a Roma, si laurea in storia dell'arte contemporanea, poi si trasferisce nella Tuscia dove attualmente lavora nel turismo culturale e fa la mamma. Lettrice onnivora, ama anche scrivere. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati su riviste indipendenti e il suo primo romanzo *Una su dieci* è rappresentato dall'Agenzia Lorem Ipsum.



Avete 3 righe per dirci chi è D Editore.

Siamo un gruppo di persone, di individui con una formazione estremamente eterogenea, uniti dall'idea raccontare il mondo contemporaneo nelle sue sfaccettature più complesse, cercando di fare chiarezza. O almeno, di provarci.

Cosa avete pensato di "rompere" quando avete fondato la vostra casa editrice?

Un guscio di silenzio su determinati approcci al mondo. Siamo nati pubblicando per lo più saggistica, e la nostra idea era quella di andare a intercettare autori specifici che si occupassero di temi particolari, complessi, che in Italia non trovano alcun auditorio che non sia quella dei diretti interessati (come Aubrey de Grey, un guru della bioetica contemporanea o Riccardo Campa, uno dei padri del transumanesimo di sinistra). Anche per i testi che ci vengono proposti, per noi è sempre importante iniziare da un tema che sorregga la costruzione ideologica che stiamo cercando di mettere in piedi: raramente pubblichiamo proposte, ma tutte le volte che accade, è perché centrano l'obiettivo ideologico che ci siamo dati. Penso a Datacrazia, di Daniele Gambetta, o Cronofagia, di Davide Mazzocco.

Cosa vi distingue dalle altre case editrici?

L'aprirsi al mondo contemporaneo senza pregiudizi o nostalgie. Certo, siamo affascinati dal passato, e infatti abbiamo un'intera collana, *Strade Maestre* curata da Valerio Valentini, dedicata ai grandi classici dimenticati. Ma anche lì, è il tema a sorreggere la decisione di pubblicare o meno un testo. Ad esempio, stiamo dando alla luce una serie di testi di Hamlin

Garland legati al mondo western, che a naso non sembrerebbe un tema portatore di particolare innovazioni. Eppure, Garland è stato uno dei primi attivisti

> per i diritti civili delle minoranze e delle donne, e questo si respira tra le righe dei suoi racconti. Ad esempio, le donne che compaiono in *Racconti dal Dakota* non sono solo madri, figlie e spose,

> > ma sono soprattutto colone, contadine, artefici del proprio destino, cosa che per la letteratura dell'epoca era tutto fuorché canonico.

Sulla saggistica e sulla letteratura contemporanea, siamo più liberi di sperimentare ovviamente, e ci piace tirar fuori testi un po' pazzi come *Panarchia* o *Cronofagia*.

Chi sono i vostri lettori ideali? Quelli che avete in mente quando scegliete il piano editoriale dell'anno?

Tutto il nostro lavoro è pensato per poter essere fruito da chiunque, anche se è chiaro che il nostro pubblico sia formato per lo più da persone già aperte ai temi e alle sfide che la contemporaneità ci impone: dalla sessualità alla tecnologia, dall'amore al tempo dei social network fino alla segregazione etnica. Eppure, spesso ci capita di rispondere a email di persone che sono meravigliate dal fatto di aver capito alcune cose grazie ai nostri testi. Ad esempio, in molti ci hanno scritto dopo aver letto Datacrazia, che esplora il concetto di Big data (uscito tra l'altro durante lo scandalo di Cambridge Analytica dello scorso anno) con un approccio orizzontale e non elitarista.

I vostri tre best seller?

Il nostro bestseller è, ad oggi, La fine dell'invecchiamento, di Aubrey de Grey e Michael Rae, un libro particolarissimo che sembra quasi folle, eppure è frutto di decenni di ricerche scientifiche.

Aubrey de Grey sostiene, infatti, non solo che il processo di invecchiamento si possa arrestare, ma addirittura invertire.

Il secondo è *Guerra e Architettura*, di Lebbeus Woods, un testo che abbiamo nel cuore e che affronta il tema dell'urbicidio, etimo coniato da Maja Gojković, sindaco di Sarajevo durante la crisi dei Balcani. Il libro di Woods è davvero particolare: una sorta di poesia di architettura, un testo di una potenza rarissima che racconta della distruzione di simboli e di quotidianità.

Il terzo, *Datacrazia*, che abbiamo già citato sopra, è una raccolta **d'editore** di saggi che cerca di mostrare al lettore quali sono i rischi (ma anche le opportunità) dell'uso dei biq data e dell'Intelligenza Artificiale.

La cazzata più grossa che avete fatto?

Esserci "svegliati tardi" su due autori che ora sono molto amati in Italia - ma che per fortuna restano molto amici.

La più grande botta di culo che vi è capitata?

Aver incontrato le persone straordinarie di cui è attualmente costituito il team di D Editore.

Il libro che avreste voluto pubblicare voi?

Ce ne sono due: *Teoria della classe disagiata*, di Raffaele Alberto Ventura e *America Sottosopra*, di Jennifer Haigh.

Designed by BiZkettE1 / Freepik

Cosa offrite agli autori?

Tante coccole - di tutti i tipi.

Si dice che il prezzo di copertina sia suddiviso in questo modo: 4% di Iva, 30% libraio, 20% distributore, 10% autore e 36% editore. Vi ci ritrovate in questi numeri?

Non del tutto: noi cerchiamo di bypassare - dove possiamo - la grande distribuzione.

Vogliamo essere chiari: senza

Directbook e Libro.Co., i nostri due distributori, non saremmo riusciti a crescere così tanto negli ultimi tempi, ma dove possiamo cerchiamo di favorire il rapporto diretto con alcune librerie italiane, checché questo rapporto non si limiti al mero "contodeposito".



Ma ci mangiate con il lavoro di editori?

Questa domanda è molto buffa, ed è interessante sottolineare che non sarebbe mai posta all'estero. Sì, noi abbiamo questa fortuna, ma capisco che siamo un'eccezione nel mondo delle piccole case editrici.

D Editore e CRACK fanno un gemellaggio estemporaneo. Infatti i tre finalisti (un racconto, una fotografia e un'illustrazione) del concorso Try Walkin' In My Shoes, indetto a maggio da CRACK e Arcigay Torino, verranno pubblicati da voi in un'antologia di opere sul tema la Lotta contro l'omobitransfobia in uscita nel 2020. Non è la prima volta che D Editore "pesca" tra i finalisti di concorsi artistici e letterari, volete parlarcene?

Be', noi nasciamo dall'arte e dall'architettura, per cui è per noi quasi naturale stare qui a parlarne. L'anno scorso, assieme alla rivista *Reader for Blind*, abbiamo indetto un concorso che puntava proprio a questo, a interrogare degli autori, sul rapporto tra parola e visione, tra lettera e immagine. Abbiamo mischiato nomi noti della letteratura italiana (da Paolin a Zardi, passando per Paola Mammini) ad alcuni autori emergenti, selezionati tramite concorso. Ne è

uscita una bellissima raccolta, ma soprattutto abbiamo conosciuto persone interessantissime. D'altronde, noi ci siamo conosciuti così.



((() L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Pink Floyd, "The Great Gig in the Sky".

The Dark Side of the Moon. Capitol Records, 1973.



di Silvia Lenzini

Sono le 2:15, ne ha la certezza.

È una specie di dono, quando si sveglia sa sempre che ore sono. E se ha la febbre sa sempre con precisione quanti gradi ha, anche i decimi. 37.8, per esempio. Gli orologi o il termometro confermano regolarmente le sue supposizioni. Una cosa strana, vale solo per i numeri. Non è proprio vero, a pensarci bene. Quella notte in cui si svegliò di soprassalto con l'immagine precisa di Paolo che la tradiva? Era vero, naturalmente. Però è un po' diverso, magari la notte aveva solo portato a galla dei pensieri nascosti nel fondo. Ma i numeri? Tutt'altra faccenda, non si spiega.

Olga guarda il cellulare che tiene sempre appoggiato sul comodino: le 2:17.

All'inizio questa storia del non dormire l'aveva innervosita, diciamo così. Poi era diventata una piccola ossessione. Per i pensieri, mica per altro. Perché sono sempre tormentosi, nella loro illogicità.

Sofia sarà rientrata? Non si alza per andare a vedere, sennò non si addormenterà mai più. Prende di nuovo in mano il cellulare, guarda la posizione della figlia minore. Sì, è qui in casa. Gira il guanciale, cerca un po' di fresco. E Anna, cosa farà? Sarà in giro per quei vicoli pieni di tossici? Marsiglia, così bella di giorno, mentre di notte devi dribblare tra pozze di vomito e lame di coltelli che luccicano nel buio. Anna voleva comprarsi una bomboletta antistupro, l'avrà

presa? Ah già Paolo le ha comprato quella specie di fischietto, un rumore infernale. Guarda di nuovo il cellulare: anche la maggiore risulta a "casa", a 564 chilometri da lì.

Olga è sopraffatta dal caldo, le sembra di trovarsi in mezzo a un incendio. Il riscaldamento a mille, perché l'unica in menopausa è lei, in questa casa. Tira fuori le gambe dalla coperta, si mette supina e allarga le braccia, urtando una spalla di Paolo. Lui emette un breve mugolio, poi silenzio. Dorme come un bimbo. Il sonno dei giusti, si dice. Allora lei deve essere una brutta persona. Ed ecco che arrivano i fallimenti: si mettono in fila come soldatini di piombo. Hanno le armi spianate, però. Vere. L'esecuzione è inevitabile. Una notte dopo l'altra hanno già ucciso la ricercatrice, l'insegnante di scienze, l'artista, qualche volta anche la madre. Ora tocca alla scrittrice.

I pensieri di notte arrivano tutti insieme, spesso si confondono e si sovrappongono. Forse ha dormito qualche minuto, perché ha perso il filo. Il telefono conferma, sono le 3:10.



Che freddo. Ha ragione Paolo, quando le dice che non termoregola più. Si rimette sotto le coperte, in posizione fetale, completamente rannicchiata per non perdere calore. A volte, quando ha freddo, sogna di essere in mezzo alla neve. Una notte sognò di essere con suo marito su una slitta trainata da due grossi cavalli, trottavano su una pista innevata che si snodava in mezzo a larici coperti anch'essi di neve. Cioè questo l'aveva vissuto davvero in val Fiscalina - che meraviglia. Però nel sogno la slitta andava forte, loro ridevano e c'erano dei campanellini che suonavano e il suono si sovrapponeva alle risate. Il più bel sogno che abbia mai fatto. Anzi, per quello che ricorda, l'unico sogno bello. Perché molto prima dell'insonnia nelle sue notti sono arrivati gli incubi.

Una mattina ne aveva raccontato uno a suo marito. Come chiunque, aveva sentito il bisogno di parlarne, aveva sperato che si attenuasse l'angoscia che le aveva lasciato. Ricorda quella mattina: come una bimba aveva usato l'imperfetto, il tempo delle favole, perché così non era più *vero*.

- Viaggiavamo con una macchina bianca, anch'io ero vestita di bianco, credo che ci fossimo appena sposati. Eravamo felici, percorrevamo una strada sterrata in una campagna che non conosco. A un certo punto vedevamo da lontano dei cumuli alti, ai lati della strada, credevamo che fossero mucchi di letame caldo, perché l'aria intorno era rarefatta, come in presenza di calore. Come sull'autostrada d'estate, sai? Man mano che ci avvicinavamo i cumuli diventavano sempre più alti, altissimi, e da vicino si vedevano braccia, teste, e capivamo che erano montagne di corpi fumanti. Proprio questa espressione usavamo: sono montagne di corpi fumanti. E gridavamo dall'orrore, e cercavamo di allontanarci, ma eravamo sempre lì. piangeva, mentre lo raccontava.
- Se mi amassi non mi racconteresti queste cose. le aveva detto lui. Lo aveva fatto soffrire.

Non gli ha più raccontato i suoi brutti sogni, naturalmente. E sì che ne ha fatti. Ormai è quasi contenta che sia subentrata l'insonnia.

Comunque, ora è inutile che continui a stare a letto. Sta di nuovo facendo una sudata e il sonno non arriva. Si alza lentamente, prende con sé il cellulare, va verso la cucina.

Non produce alcun suono camminando, si sente come se non avesse peso corporeo. Non solo suo marito, nemmeno i cani si svegliano. Forse *non esisto,* pensa. Se ora si vestisse e uscisse non

se ne accorgerebbe nessuno. Le piace quest'idea.

E cosa potrebbe fare là fuori? Cat Woman? Tra tutte le cose che poteva pensare...

Guarda i fornelli: intanto potrebbe approfittarne per preparare qualcosa per domani. Certamente sarebbe utile, quelle ore avrebbero senso.

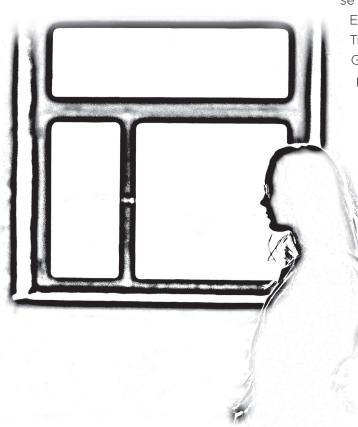
E in più domattina non si sentirebbe chiedere, come al solito: "Hai fatto una bella dormita?"

Peccato che ora non abbia alcuna voglia di fare qualcosa di utile.

Però non sarebbe mica male, un alter Ego. Essere una donna coraggiosa e forte. Avere senso pratico. Chissà che effetto fa. Quante volte gliel'ha sentito dire, ad Anna: "Mamma, imponiti!", "Mamma, prendi una decisione", "Mamma, fatti rispettare".

Ci sono tanti modi di essere forti, ha provatoaspiegarle.Leinonèsicuradiessere così debole. Certo però non è Cat woman. Di sicuro non ne ha l'agilità.

Adesso sente veramente tanto freddo.



Avrebbe dovuto indossare la vestaglia, quando si è alzata. Sul pavimento in cotto i piedi nudi sono gelati. Ma non tornerà a letto, per ora. Guarda il cellulare. Le 4:00, ci sono ancora un paio d'ore prima che la casa si animi. Prende una tazza, quella bella di porcellana bianca e blu, la riempie d'acqua e la fa bollire nel microonde. Nell'attesa che la tisana sia pronta va in sala, si siede sul divano, accende una sigaretta e spegne la luce. È un momento di pace assoluta, si sente sola al mondo ma in un modo bello. Pensa che la bellezza stia nella fugacità. Le viene in mente Ungaretti, è proprio vero che di notte i pensieri seguono strade diverse si sta come

d'autunno sugli alberi

le foglie

Pensa: è bellissimo, è un istante fondamentale.

Riapre gli occhi. All'inizio vede solo la brace della sigaretta, ci mette qualche secondo ad abituarsi all'oscurità. Poi si accorge che non è proprio buio: dalle finestre entra un chiarore inaspettato. Guarda fuori, le sembra di vedere tutto bianco. Preme l'interruttore che accende la luce nel cortile: uno strato luccicante di neve ricopre ogni cosa, tutto brilla. Da non credere la neve a marzo, a Pisa. Va alla scrivania, accende il pc. Stanotte si scrive.



Silvia Lenzini

Pisa, 1961. Ha in dono dalla sorte una maestra elementare che insegna la grammatica leggendo *I promessi sposi*: un colpo di fulmine. Dopo il Liceo classico si iscrive a Biologia per compensare le lacune in campo scientifico, scelta di cui si pentirà per sempre. Lavora fino al 1990 all'Università. Con la prima maternità viene allontanata dalla vita di ricerca. Insegna Scienze alle superiori per una decina di anni. Dal 2000 al 2005 gestisce un laboratorio artigiano di recupero artistico.

Ha pubblicato un volume a quattro mani: La ruola e il tameso. Ricette senza tempo di un'antica famiglia bolognese (Edizioni ETS, 2010), Ora come allora. Le ricette a Km zero di cinque nonne toscane e di una loro allieva (Edizioni ETS, 2013) e la piccola raccolta Con l'olio, col sale, con la pipì del cane. Aforismi e filastrocche di una vita (Edizioni ETS, 2013).

Ha un marito, due figlie, due cani e due gatti.





Qualche sera fa mia figlia ha voluto che recitassimo tutti insieme *Cappuccetto Rosso*. Il bosco e la casa della nonna sono stati trasposti in salotto, sul tappeto e sul divano. Dopo una prima fase confusa, i ruoli si sono stabilizzati in: lei la nonna, io il lupo, la mia compagna Cappuccetto Rosso. Passata la scena madre – che occhi grandi che hai che bocca grande ecc. ecc. – mia figlia e la mia compagna si ritrovano sedute vicine sul divano.

- Siamo nella pancia del lupo dice la bambina. Poi si guarda il palmo della mano e inizia a picchiettarlo con l'indice dell'altra. Ci metto un po' a capire che sta facendo un numero e che la mano è un cellulare. Aspetta qualche istante, si porta la mano-cellulare all'orecchio e rimane in ascolto.
- Pronto cacciatore? Ci vieni a tirare fuori? guarda sua mamma-Cappuccetto Rosso e dice Adesso arriva.

Fine.



Tutto sommato, a parte qualche imprecisione, la bambina ci ha offerto una versione della fiaba decisamente al passo coi tempi. Un episodio mi ha dato parecchio da pensare. Non tanto sul fatto che mia figlia ci prende in giro vedendoci maneggiare spesso gli iPhone – per quel che riguarda lei, evitiamo di farglieli usare – quanto sul creare storie. Perché è vero che certe storie sono possibili solo in certi contesti. O che è il contesto che determina le storie.

Da questa prospettiva, la comparsa del cellulare nella versione di mia figlia di *Cappuccetto Rosso* ne modifica completamente la storia. Cappuccetto Rosso ha disobbedito alla mamma, e si è cacciata in un grosso guaio, rischia di morire mangiata dal lupo insieme alla nonna, e l'unico modo affinché si salvi e impari davvero la lezione è attraverso un *deus ex machina*, ossia il cacciatore.

Se Cappuccetto Rosso può telefonare al cacciatore, si perde il senso che i fratelli Grimm avrebbero voluto dare alla fiaba. Per funzionare al cento percento, dunque, *Cappuccetto Rosso* deve svolgersi in un periodo storico in cui i cellulari non esistono. Ed è così che verrà sempre raccontata.



A questo punto, non posso non mettere in mezzo Breaking Bad.

Walter White è uno sfortunato e frustrato insegnante di chimica del New Mexico che, poco tempo dopo aver compiuto cinquant'anni, scopre di avere un tumore; per pagarsi le costosissime cure, si mette in società con un suo ex allievo per produrre e spacciare metanfetamine, una droga devastante e diffusissima in quell'area degli Stati Uniti. In tantissimi abbiamo amato questa serie che racconta la parabola criminale di Walter White, la sua trasformazione da uomo medio a re della droga, ma ci rendiamo conto che una vicenda del genere in Italia non sarebbe possibile, che qui il Servizio sanitario nazionale avrebbe coperto gran parte delle spese mediche del signor Gualtiero Bianco? In Italia avremmo avuto tuttalpiù un *medical drama*, senza alcuna implicazione da crime, a meno di non partire da premesse completamente diverse.



La cosa importante che mi ha ricordato mia figlia non è soltanto che esistono un solo tempo e un solo luogo per le storie, ma che questo tempo e questo luogo determinano le storie, *le scrivono*. Il New Mexico descritto in *Breaking Bad* – il deserto, i sobborghi immensi e desolati, la tossicodipendenza e la criminalità diffuse, la presenza del Cartello messicano... – dà una forma alla storia, le apre tante possibilità narrative. Bisogna sfruttare i posti che si conoscono e lasciare che

ospitino le nostre storie nei loro spazi.

Poi, non dimentichiamolo, *Cappuccetto Rosso* e *Breaking Bad*, al di là del loro dove e del loro quando funzionano universalmente perché raccontano storie facilmente riconoscibili: sintetizzando al massimo, da una parte abbiamo la *disobbedienza a un divieto*, dall'altra un *riscatto*, un'ascesa e caduta.



Detto questo, penso che mia figlia, nei panni della nonna di Cappuccetto Rosso, avrebbe potuto tirarlo fuori prima, il cellulare, e utilizzare un'App di *delivery* per farsi portare nella casetta del bosco la focaccia e il vino rosso da un *rider* in bicicletta, e la fiaba a quel punto non avrebbe più avuto alcuna ragione di esistere.



((によう)) L'autrice consiglia leggere ascoltando: Disturbed, "The sound of silence".

Immortalized. Warner Bros. Records 2015

Nessino vedra le mie la crime

di Mariella Piccolo

Tre donne nel parco: non si conoscono, ogni tanto lasciano i pensieri e guardano il lago. Ancorata sul fondo dell'acqua, al centro emerge sulla superfice una fata di plastica. Ha un vestito rosso e sorride a tutti quelli che la guardano.

Anja è in Italia da parecchi anni ormai. Ne ha quaranta, ma ne dimostra molti di più. Scossa da tremori le dondola la testa, che sembra muoversi al ritmo di no, no, no. Passa un aereo nel cielo azzurro di questo inverno rigido senza pioggia né neve. Anja sobbalza, come ogni volta che sente un rumore forte. Non riesce a godere dei colori dei botti di Capodanno, dei fuochi d'artificio: sente solo il fracasso e deve coprirsi le orecchie con le mani. E anche il suo sonno è disturbato da fragori che la svegliano facendola sussultare. Non si è liberata, nemmeno nei sogni, dei bombardamenti che hanno devastato Sarajevo. Rivive, troppo spesso, giornate di terrore: rivede le case sventrate, il fuoco che illumina la notte e tinge di sangue la luna che galleggia nelle pozzanghere. Morte e distruzione ovunque, cadaveri dilaniati, bimbi e animali che corrono verso ripari inesistenti. Insieme a questi ricordi, ce ne sono altri che cerca disperatamente di allontanare. A volte ci riesce, altre volte no e le squarciano il cuore.

Si rivede su un carro, insieme ad altre donne. Tutte giovani, alcune ancora bambine. Non sanno dove arriveranno, né la fine loro riservata. Ricorda le facce degli aguzzini, i loro schiamazzi, gli scherni, le botte, le frasi oscene. Su quel carro, animali da macello ammassati, terrorizzati e consapevoli che la loro vita non conta più niente. E mentre il carro procede, Anja vede la sua Sarajevo che brucia, allontanarsi sempre più, ridursi a una nuvola di fumo fiammeggiante e insanguinata alimentata dai cadaveri, da case, da tutto ciò che costituisce una famiglia.

Nessuno avrebbe più cantato Azra che racconta un popolo ormai spazzato via. *Io sono un'isola nel cuore del mondo*, cantava nei suoi versi il poeta bosniaco Abdulah Sidran, ma di quell'isola non rimane più niente, nemmeno le lacrime dei sopravvissuti, congelate dalla paura e dall'impotenza. Nulla.

Poi l'arrivo al campo.

Uomini e donne, non ancora smistati, seduti per terra, e altri uomini che passano, picchiano, bastonano, uccidono a caso, come per gioco, ubriachi di vodka e di potere.

E poi una stanza, un materasso lurido, ragazze e bambine portate con la forza e violentate, stuprate, più e più volte da uomini che non hanno più nulla di umano, che uccidono quelle che osano ribellarsi. Era toccato anche a lei. Quanti uomini avevano violato il suo corpo? Non era possibile ricordarne il numero.

Ricordava la sporcizia, gli umori e il sudore di quelle bestie sulle sue gambe, sul suo piccolo seno, nei capelli.

E poi il ricordo più raccapricciante.

Nel campo c'era anche suo padre. Un pomeriggio, uno dei tanti di sole e di paura, un aguzzino, il più crudele, aveva ordinato al padre di possederla. Lo avevano denudato e anche lei era nuda, sporca e insanguinata, distesa per terra. Con gli occhi supplicava il padre di non farlo, con gli occhi il padre le diceva che non lo avrebbe fatto. Lo spintonavano verso di lei con il calcio del fucile. Si era inginocchiato mentre i nemici lo incitavano a farlo sghignazzando e promettendo di salvare entrambi. Ma il padre si era alzato, con le poche forze che gli rimanevano, e aveva sputato in faccia al capo. Dopo un attimo di sbigottimento, la reazione immediata. Quanti colpi di fucile? Troppi per un uomo solo. E poi l'evirazione e quello che Anja non può raccontare, non vuole ricordare, non può dire.

E ancora lo stupro, stavolta in pieno giorno, davanti a tutti, uno dopo l'altro, cinque, dieci...

Prima di svenire per il dolore aveva pensato: Allah non è dalla parte delle donne. Per giorni fu abbandonata sola in una stanza, da un'altra arrivavano urla disperate di donne. In una notte in cui la luna più pallida di lei dinnanzi a tanto orrore si velò con una nuvola, aveva raccolto le poche forze che le rimanevano ed era riuscita a scappare.

Quanto aveva camminato, strisciato, non ricordava. Vedeva solo alberi e rovi che infierivano sulle sue gambe, ormai insensibili al dolore. Aveva visto più volte il buio della notte, si era nascosta come un animale braccato e di nuovo avanti, senza sapere dove.

Anja guarda il lago, gli alberi che si specchiano nell'acqua senza riflessi di sangue.

Sandra è seduta sopra un cubo di cemento. Ha occhiali scuri che le coprono l'occhio destro rimasto un po' chiuso nonostante siano trascorsi parecchi mesi da allora.

Tenta di leggere un libro le cui pagine non scorrono. Scorrono invece l'acqua del lago e i ricordi, in questa giornata qualunque, che ripercorrono la sua

storia d'amore e di violenza.

Maggio le aveva portato Andreas. Era arrivato nella struttura in cui lei si occupava di bambini Rom. Non era bello, ma emanava una carica sensuale, forte, primitiva dalla quale era stata calamitata, quasi stordita. Lui era tornato altre volte, affascinato da lei, determinato a conquistarla. Gentile, premuroso, forte e delicato allo stesso tempo. L'aveva corteggiata e ammaliata con piccoli gesti a lei sconosciuti. Altre erano le attenzioni che le venivano in mente, che l'avevano tormentata per anni e a riservargliele era stato suo padre. Poi le telefonate, le uscite, le risate di Andreas che beveva dalle sue labbra film mai visti, libri mai letti, luoghi mai visitati. E la prima volta in cui avevano fatto l'amore, a casa di lei, in montagna, in mezzo agli alberi, lontano dai rumori della città.

Per Sandra era il rifugio dove scrivere, dipingere, ascoltare musica, vivere a pieno l'odore dell'erba bagnata o della neve, il soffio del vento che le scompigliava i capelli e le gonfiava la felpa della tuta mentre correva sul sentiero, inebriandosi del profumo

di resina e fiori, unica testimone la vallata distesa e sonnacchiosa.

Sua madre ripeteva che in quel posto così isolato, in caso di pericolo nessuno l'avrebbe aiutata. Ma qualcuno l'aveva forse aiutata nel pericolo che aveva corso proprio nella casa dei suoi? Chi l'aveva protetta? Sua madre non si era mai accorta di niente o era connivente con l'uomo che temeva di perdere?

Sandra sorrideva malinconica. Oggi i cellulari salvano la vita. Meglio che le madri. Ma questo non l'aveva detto.

Fare l'amore con Andreas era sangue che bolle nelle vene, era un delirio di baci e di piacere, era annullarsi nell'altro dimenticando tutto e tutti, uscire dal mondo e entrare in una dimensione fatta di lei e lui, di un noi che trascendeva i loro corpi.

Poi la gioia fu oscurata dalla gelosia, come il sole durante un'eclissi.

Andreas era geloso dei colleghi di Sandra, dei suoi interessi, delle sue amiche, del tempo in cui viveva senza lui. Cominciarono gli interrogatori, le recriminazioni, gli appostamenti.

La gelosia, l'ossessione, l'idea del possesso divennero delirio contro il quale non valevano le rassicurazioni. Un giorno, dopo aver fatto l'amore, Sandra aveva risposto al messaggio di un collega, una semplice informazione su un progetto di lavoro. Andreas era impazzito: l'aveva insultata urlando, si era attaccato a una bottiglia di vino e andava avanti e indietro sempre più alterato. Poi l'aveva strattonata per un braccio, sbattuta contro un mobile e tempestata di pugni e calci.

Non pago, l'aveva presa per il collo e aveva iniziato a stringere, stringere...

Sandra era paonazza, il respiro ormai le mancava, perdeva sangue dal naso e da un occhio non vedeva più nulla. Sentiva che stava per morire e la morsa delle mani di Andreas che continuavano a serrarle la gola. E, come le aveva detto la madre, nessuno poteva sentire le sue richieste d'aiuto. Perse conoscenza. Quando si risvegliò lui era ancora lì. Seduto su una sedia con la testa tra le mani. Disperato, pentito, piangente. Lei sul letto, senza forze, senza pensieri.

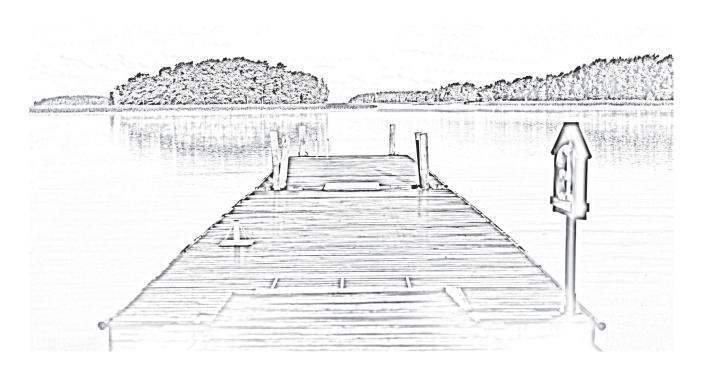
Riuscì solo a chiedergli, con voce graffiata, di lasciarla da sola, di tornare l'indomani perché aveva bisogno di dormire. Andreas si chiuse la porta alle spalle.

Sandra aveva aspettato un paio d'ore prima di chiedere aiuto. Temeva che lui fosse ancora lì. Una sua amica la ospitò per giorni e giorni, Andreas la cercò per altrettanti. Sandra cambiò numero di telefono, per un po' i colleghi si offrirono di accompagnarla a casa, poi piano piano, tutti ripresero la loro vita e ributtarono Sandra nella sua.

Andreas era sparito, la paura no. Sandra non poteva, non voleva vivere nella paura.

Decise d'imparare un'arte marziale e si iscrisse a un corso di aikido.

Accogli il colpo, le diceva il maestro, ma lei indietreggiava impaurita. Accogli il colpo... Ancora?!



Ingoiando le lacrime, aveva imparato, aveva preso piena coscienza del suo corpo, anche se era ancora lontana dal ricominciare a fidarsi di un altro uomo. Si era allontanata da alcuni che aveva ritenuto amici, perché la loro espressione, falsamente compassionevole, tradiva il pensiero: *Te la sei cercata, sapevi che era un Rom.*

Sandra non aveva detto che la violenza non ha nazione, non ha bandiera. Non sarebbe servito.

Marta cammina piano, appoggiandosi al bastone, e fa il solito giro del parco.

La schiena è curva, ma le gambe ancora reggono e lei vuole che vadano. Si siede sulla panchina più vicina al lago. Tira fuori dalla tasca un sacchetto pieno di briciole per gli uccellini e i piccioni che sembrano aspettarla. Non sono prove tecniche di vecchiaia, è proprio vecchiaia. Il pane, per chi ha patito la fame, non si butta e lei la fame vera l'ha conosciuta. Guarda l'acqua, le papere schierate che puntano il bordo del lago, le tartarughe che vagano senza una meta precisa. Due cigni altezzosi in disparte allungano il collo per guardarsi attorno con sufficienza. Marta ha ottantasei anni, ha perso il marito e l'unico figlio. Non piange ma è triste: non perché è sola, perché si sente sola. I vicini le vogliono bene, ma

lei non chiede niente. Mai.

Passa un militare che accenna un saluto con la testa. Sembra gentile, come quello che l'aveva interrogata nella caserma dopo il rastrellamento. Marta aveva sedici anni quando le era stato chiesto di entrare nella 65^a brigata Bolero come staffetta partigiana. Lei aveva accettato perché odiava i tedeschi, le loro divise, la loro lingua, la loro arrogante crudeltà.

Si scelse il nome che avrebbe voluto: Marta in casa e Daria al Circolo, dove i compagni partigiani le davano istruzioni. Si riunivano in un vecchio bar nel centro del paese. Di giorno si giocava a carte, si beveva lambrusco e non si sentivano certo Ave Maria. Marta tollerava le bestemmie, ma era infastidita dal greve fumo dei toscani. La sera invece i clienti più assidui erano tutti cospiratori. Fra i compagni c'erano un ragazzo che conosceva bene e un tedesco che aveva rinnegato la divisa e la spietatezza della sua squadra.

Lei andava su e giù per le colline bolognesi con la sua bicicletta a portare armi, notizie e, qualche volta, il cibo che racimolava nell'Osteria dello Zoppo di fianco a casa sua. Ricorda la volta che fu fermata dai tedeschi.

- Cosa c'è in quel sacco?
- Patate aveva risposto senza esitare.

In mezzo alle patate armi. Ma non ci furono controlli, non avevano letto sul suo volto la paura, e lei poté riprendere la sua corsa, persino canticchiando. Per tre mesi non accadde nulla, lei e la sua bicicletta sembravano invisibili. Poi arrivò il giorno del rastrellamento: era l'8 dicembre, se lo ricorda bene, il giorno della Madonna. Tutti spinti fuori dalle case e dall'osteria e allineati contro i muri. Camion in moto, dalle camionette fucili spianati. Urla, strattoni, chi cadeva veniva preso a calci.

Il ragazzo e il tedesco del Circolo indicavano le persone da prendere. Lei guardò con disprezzo il ragazzo che le aveva fatto il gesto dello sgozzamento. Presero anche sua sorella che non c'entrava niente. Alcuni paesani furono portati in caserma, altri, come lei, direttamente in prigione.

Durante l'interrogatorio il tedesco sembrava gentile. Le consigliò di rivelare il nome del capo della brigata e degli affiliati. In cambio sarebbe tornata a casa. Non provava pena per i suoi genitori? Non era da stupidi finire in un campo di concentramento così giovane? Lei continuava a ripetere che non sapeva

niente. Arrivò un altro tedesco e ad ogni suo no seguiva una sberla, un calcio o un pugno. Quando Marta rientrò nella cella, la sua faccia era un pallone, non c'erano specchi ma le altre evitavano di guardarla. Però non aveva parlato, non aveva tradito, non aveva pianto. Guardò con fierezza una compagna che le aveva consigliato di stare con un tedesco, come faceva lei, per conquistarsi dei piccoli privilegi. L'altra chinò la testa.

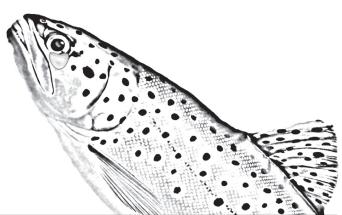
Mentre veniva caricata insieme a tanti altri sul camion, Marta portava una sciarpa rossa che sua madre era riuscita ad allungarle. *Piccola comunista di merda* le aveva urlato il soldato strappandogliela dal collo. Qualcuno era riuscito a recuperarla e a nasconderla. Nessuno sapeva dove sarebbero stati scaricati. Ricorda la fame, il freddo, i crampi allo stomaco e il pianto della sorella che le ripeteva è tutta colpa tua. Sulle divise dei partigiani un triangolo rosso per distinguerli dai civili. Arrivarono in un campo di smistamento a Bolzano, prossima destinazione: Auschwitz

Di giorno si lavorava in una galleria a lucidare le armi che spesso venivano sabotate. Di quel periodo Marta ricorda il freddo e il sonno: a ricordaglieli è il suo pollice deformato e senza unghia schiacciato da una pressa quando si era arresa alla stanchezza.

Il 10 maggio ci fu un parapiglia generale, i tedeschi erano allo sbando. Marta correva come tutti gli altri, tenendo per mano la sorella, nelle direzioni più disparate, simili a scarafaggi colti, di notte, da una luce improvvisa. Vagarono per giorni, in terre sconosciute, cibandosi di tutto quello che capitava. E i pochi treni che andavano presi al volo. E il Po. E il riempirsi gli occhi di luoghi che Marta sapeva di non voler vedere più. E finalmente il ritorno a casa, lei scheletrica e la sorella senza capelli, persi per la paura. Le briciole sono finite, le papere prendono altre direzioni.

Nel centro del lago la fata ignara si pavoneggia nel suo vestito rosso. Il sole crea bellissimi riverberi sull'acqua.

Tre donne nel parco guardano il lago, non si conoscono, ma si somigliano. Ogni tanto dei guizzi nell'acqua e bolle che sembrano biglie rivelano qualche pesce. I pesci non parlano, forse neanche loro piangono.



Mariella Piccolo

È nata in Calabria, dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, in un paese della Sila tra pini, abeti, neve e lupi. Psicologa, vive a Modena dove esercita esercita la libera professione di psicoterapeuta. Ama la musica, il cinema, la letteratura, la pittura e la fotografia. Accanita lettrice di narrativa straniera, scrive, come chi ama scrivere, da sempre.

Tra i sette finalisti della Seconda edizione del Premio Letterario Nazionale *Terra di Guido Cavani* ha vinto il premio speciale *Lit Blog Award*. Ha partecipato ad altri concorsi e i suoi racconti sono stati inseriti in diverse antologie. La professione che esercita, che considera da scrittori mancati, la fa vivere in mezzo alla sofferenza e a storie che ferma sulla carta perché dolorosamente belle. Il suo sogno è vivere in una casa al mare dove ordinare tutto il materiale e trasformarlo, con amore e rispetto, in uno o più libri.

TITOLO Sottotitolo

magine emotiva

Confezione

A questo giro di CRACK lasciamo prendere aria alla terza di copertina che nei due numeri precedenti ha ospitato il super mega socio che ha contribuito alla stampa delle copie cartacee della nostra rivista.

Chi sarà il prossimo super mega socio che ci aiuterà a rendere piacevole al tatto il Numero 4 di CRACK e che vorrà far conoscere a tutti la propria attività e che desidera che tutti i nostri lettori apprezzino il suo spirito filantropico?

E non è che c'è già qualcuno che si propone per il Numero 5?







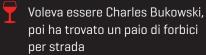




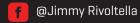
Collagista



Iperattivo



Custodisce un Museo e una Residenza Creativa a Camo (CN)



@Jimmy_rivoltella